

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME IX · 1984

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Littérature, n. 41 (1981): *Intertextualités médiévales*, pp. 128.

Tra i recenti fascicoli monografici della rivista *Littérature* merita senza dubbio una particolare attenzione questo, che raccoglie contributi presentati a un convegno su «Intertextualité et roman en France, au Moyen Age», organizzato nel dicembre 1979 dalle Università di Princeton e Columbia. Si sa che l'intertestualità è oggi al centro della riflessione sulla letteratura, specialmente degli studiosi di orientamento semiologico (v. il congresso dell'AISS svoltosi a Cadenabbia [Como] nel 1982), tra i quali hanno un posto preminente, come è ormai riconosciuto, i filologi romanzzi.

Obiettivo, e risultato parzialmente raggiunto, degli interventi riuniti in questo fascicolo era dunque non solo una messa a fuoco della portata teorico-letteraria del concetto di intertestualità, ma anche un saggio della sua specifica fruibilità nel campo storico-letterario medievale. Infatti, occorre ribadire, come fa D. Poirion nel suo «Post-scriptum» («Ecriture et ré-écriture au Moyen Age», pp. 109-18), che «en matière de théorie littéraire, le dernier mot appartient toujours à l'histoire littéraire, les systèmes littéraires étant en perpétuelle transformation» (p. 111).

Tra gli interventi di taglio più spiccatamente teorico, che costituiscono la prima parte del fascicolo, va annoverato quello di M. Riffaterre («L'intertexte inconnu», pp. 4-7), che parte dalla distinzione, di dubbia utilità, fra 'intertexto', come insieme materiale dei testi che possiamo avvicinare ad un testo dato, e 'intertestualità', in quanto fenomeno che orienta la lettura e l'interpretazione di un testo (p. 5). Il critico lega il meccanismo intertestuale alla percezione nel testo di anomalie, 'agrammaticalità', costituite da lessemi, sintagmi, stilisticamente marcati, che si allontanano cioè dalla norma per così dire idiolettica di quel testo, suggerendo la presenza di altri testi, agendo così da 'tracce' dell'intertexto. Riffaterre si muove qui ancora nel solco della stilistica tradizionale, che adibisce preferenzialmente un approccio centrato sulla nozione di scarto, di dettaglio deviante rispetto a una norma di volta in volta postulata come quadro di riferimento. Ricorre invece a un impianto più filologico e semiologico P. Zumthor nel suo «Intertextualité et mouvance» (pp. 8-16). Il concetto di 'mouvance', già oggetto di riflessione nel precedente *Essai de poétique médiévale* (Paris 1972), viene qui nuovamente messo a frutto. Ogni testo medievale, si dice, si trova in uno spazio ordinato secondo due assi: uno verticale, quello dei 'modelli', virtualità che manifestano il funzionamento della tradizione, ed uno orizzontale, quello delle 'variazioni', che si percepiscono diversamente a seconda del tipo di tradizione (orale: all'interno della trasmissione di un testo, da un testo all'altro...; scritta: varianti, opere miste, o che riciclano parti di altre opere...). Il singolo testo, come ogni atto di

parola, risulta in tal modo avvolto e attraversato da altri testi: nell'implicita critica alla presunta separatezza dell'opera letteraria non sarà illegittimo avvertire qui l'influsso della meditazione di J. Kristeva, peraltro all'origine dell'introduzione del termine intertestualità (e di non pochi equivoci ad esso relativi). L'intervento di P. Dembowski («Intertextualité et critique des textes», pp. 17-29) interessa invece per il suo sforzo di riutilizzare la nozione di 'mouvance' nel quadro della discussione fra critici testuali di osservanza lachmaniana e bédieriana. Rivelando quanto sia fittizia l'autonomia del testo isolato (posizione in cui confluirebbe, secondo l'autore, anche la pratica ecdotica di privilegiare il manoscritto ritenuto migliore) l'intertestualità imporrebbe una rettifica del concetto di manoscritto di base (p. 22). Le conseguenze vengono tratte soprattutto nei termini dell'apparato che correda necessariamente un'edizione critica: introduzione, note e glossario verrebbero cioè a svolgere una funzione di commento intertestuale. Va notato, tuttavia, che l'accezione di intertestualità qui usata, quale valorizzazione del contesto letterario nella lettura di un testo (p. 28), resta nel complesso abbastanza generica e, benché inizialmente si fosse cercato di tenerla distinta dallo studio tradizionale delle fonti, non rappresenta, come tale, alcun progresso teorico rilevante. Di grande suggestione ci sembra, al contrario, il contributo di K. D. Uitti («A propos de philologie», pp. 30-46), il quale incentra la sua analisi sul *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella, considerato come intertesto determinante della poesia del XII secolo e in particolare di Chrétien de Troyes, del cui *Erec et Enide* potrebbe costituire un modello (p. 35). Uitti si vale doviziosamente di uno studio di F. Le Moine (*Martianus Capella. A Literary Re-evaluation*, München 1972) per accertare, attraverso varie analogie di dettaglio e di struttura, la funzione intertestuale svolta dal *De nuptiis* (e anche, per la verità, dal commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*) per l'opera di Chrétien: «autrement dit, le *De nuptiis* a aidé Chrétien (et le récit en langue vulgaire tout entier) à se liberer des chaînes de l'histoire 'réelle', ou plus vraisemblablement encore, 'prétendue' réelle» (p. 41). Con questo intervento di Uitti, ancorché rubricato sotto quelli teorici, ci si è spostati sul campo storico, dove le acquisizioni metodologiche trovano la loro verifica (oppure falsifica) applicativa. Dei saggi che compongono la seconda parte del fascicolo accenneremo solo alcune implicazioni di carattere più generale, in cui si possa intravedere un approccio rinnovato alla testualità medievale.

L'equivalenza tra la nozione moderna di intertestualità e il concetto medievale di *translatio studii* è la premessa da cui si sviluppa lo studio di M. Freeman («Transpositions structurelles et intertextualité: le *Cligès* de Chrétien», pp. 50-61), che considera le relazioni tra un episodio del *Cligès* e un segmento del *Tristan* di Thomas nell'ambito di una riflessione sul romanzo medievale come processo intertestuale. Anche qui ci sembra operante l'accezione kristeviana di testo come spazio in cui si incrociano altri testi, senza un principio e una fine determinati. Fa valere invece una nozione più ampia di

intertestualità N. F. Regalado («“Des contraires choses”: la fonction poétique de la citation et des exempla dans le *Roman de la Rose* de Jean de Meun», pp. 62-81), che sussume sotto questa categoria gli elementi della cultura letteraria che uno scrittore utilizza in 'funzione poetica' nella sua opera: generi, forme, convenzioni, temi, o anche lingue. Quest'ultimo è proprio del bilinguismo letterario del XIII secolo, verificato dalla studiosa nel *Roman de la rose* di Jean de Meun. In quest'opera gli *exempla* della tradizione latina vengono reimpiegati per rendere esprimibile in volgare quella parte dell'esperienza umana che sfugge al linguaggio: l'esperienza erotica (p. 77). Ciò che caratterizzerà allora la 'scrittura' medievale, che è oggetto anche del già menzionato intervento conclusivo di Poirion, sarà il suo manifestarsi prima di tutto come 'lettura', degli *auctores*, ma anche dei contemporanei. Il trascorrere della lettura nella scrittura non avviene senza che si mettano in moto meccanismi di trasformazione: qui opera l'intertestualità medievale. Secondo Poirion, poi, non sono modelli astratti di testualità, bensì opere letterarie che fungono da generatori dello spazio testuale: la letteratura medievale, in altre parole, si formerebbe gradualmente dall'imitazione di testi concreti (traduzioni di agiografie, di epopee antiche, ecc.) piuttosto che da un archetipo di generi astratti. Sia N. F. Regalado che Poirion sembrano accordarsi su una rappresentazione dell'intertestualità medievale come traccia nella scrittura di elementi della cultura ambiente (codici e memoria): scrittura che diventa allora, già da sempre, una ri-scrittura. *Auctoritas, translatio (studii), conjointure* sarebbero i tre principali modi di inserzione della cultura nella scrittura: si abbozza così una prima fenomenologia dell'intertestualità medievale. Essa, non andrà dimenticato, ha perlopiù un carattere di evidenza, di esplicitezza, che presuppone inevitabilmente un destinatario avvertito, in grado di riconoscere il tessuto di allusioni, prestiti, citazioni, cripto-parodie, che nutre le opere. Questo sposta il problema verso una considerazione dell'aspetto pragmatico, lasciato ancora abbastanza in ombra da questi interventi. Eppure ci sembra che sia proprio da una riflessione sulla situazione comunicativa in cui la percezione dell'intertestualità ha luogo che possano venire utili informazioni per caratterizzare tipologicamente questa nozione critica. Dopotutto, un testo comincia a comunicare solo quando qualcuno comincia a leggerlo. [MASSIMO BONAFIN, *Università di Genova*]

HERRAD OF HOHENBOURG, *Hortus Deliciarum*, edited by R. GREEN, M. EVANS, C. BISCHOFF and M. CURSCHMANN, with contributions by T. J. BROWN and K. LEVY, under the direction of R. GREEN, 2 voll., London, The Warburg Institute and the University of London - Leiden, E. J. Brill, 1979, pp. XIII+244, 360 figure; XXXIII+508, 168 tavole.

Risultato della collaborazione di un'équipe di studiosi, i cui contributi si propongono separatamente all'attenzione del lettore nel I vo-

lume («Commentary»), il presente lavoro si offre come la prima ricostruzione integrale dell'*Hortus Deliciarum* (*HD*), ampia opera di compilazione elaborata *ex diversis sacre et philosophice scripture floribus* (vol. II, p. 4), che Herrade de Landsberg, badessa di Hohenbourg, destinò alla edificazione ed al nutrimento spirituale delle proprie monache e la cui data di composizione viene fatta risalire all'ultimo quarto del secolo XII.

Il manoscritto cui era stata affidata la trasmissione di *HD*, passato da Hohenbourg, dove con ogni probabilità il testo era stato redatto, alla Certosa di Molsheim, luogo in cui venne eseguita una copia del codice, e trasferito, a seguito della confisca dei beni ecclesiastici, alla biblioteca di Strasburgo, nell'incendio della città (1870) andò completamente distrutto insieme alla copia ed alla maggior parte delle collezioni delle biblioteche degli ordini religiosi d'Alsazia ivi confluite. Mossi dall'esigenza, peraltro già avvertita negli anni immediatamente successivi a tale avvenimento, di restituire il pregevole codice alla sua integrità¹, i curatori dei volumi in questione hanno avviato una *recensio* la più ampia possibile di tutte le testimonianze relative: descrizioni del manoscritto (la più antica datata 1795) o di sezioni di esso; facsimili di scrittura; riproduzioni delle miniature, alcune limitate al semplice tracciato delle figure, altre dettagliate e complete, ma prive degli elementi coloristici, poche corredate anche di questi ultimi; segnalazioni disperse della esistenza di illustrazioni o scarse notizie del loro contenuto; trascrizioni di brani del testo; edizioni, per lo più parziali, delle sole composizioni poetiche che, avendo costituito, insieme alle miniature, uno dei primi e più costanti motivi della fortuna di *HD*, furono, come quelle, privilegiate dall'interesse degli eruditi del XIX secolo.

Il testo ricostruito attraverso *collatio* e successiva riorganizzazione di tali materiali, è suddiviso in 1165 sezioni numerate progressivamente in base alla loro collocazione nei fogli, recto e verso, del manoscritto: una accurata 'tavola dei contenuti', in apertura del II vol., ne assicura la rapida reperibilità. Contestualmente sono trascritte le glosse tedesche (le *Glossae Herradinae* cui è dedicato il cap. V del «Commentary») e riprodotte le miniature distinte in scene (nn. 1-346) e in tavole (nn. 1-154 con un'appendice di tavole a colori, nn. 155-168, in chiusura del II vol.). L'apparato a piè di pagina, oltre a tutte le informazioni di carattere bibliografico e a precisi rinvii alle fonti individuate o supposte tali, registra quelle varianti di lezione che possono fornire suggerimenti utili alla ricostruzione del testo.

Nel «Commentary» introduttivo alla «Reconstruction» (capp. I e VI: descrizione codicologica e paleografica; cap. II: inquadramento storico; cap. III: miniature; cap. IV: esame del testo nella sua struttura compositiva e valutazione del rapporto con le fonti; appendice al cap. IV: incipitario delle composizioni in versi; cap. VII: notazioni

¹ Di tale compito fu investito, nel 1871, il canonico A. Straub: alla sua opera, ed a quella del suo successore G. Keller, si deve la pubblicazione, fra 1879 e 1899, di undici fascicoli, pressoché completamente dedicati all'esplorazione del versante iconografico del manoscritto.

musicali) trovano collocazione: a) un «Catalogue of miniatures» (cap. VIII) in cui, di ognuna delle 346 scene, viene proposta una 'lettura' con ampio corredo di citazioni da 'testi' figurativi, coevi e non, alla riproduzione dei quali è destinata la sezione finale («Figures») del volume; b) un «Index» in cui sono alfabeticamente ordinati i soggetti che compaiono nel testo, nelle miniature e nel «Commentary» stesso [CLAUDIA REBUFFI, *Università di Pavia*]

The Life of Saint John the Almsgiver, edited by K. URWIN, vol. I (Text) e II (Introduction, Notes and Glossary), London, Anglo-Norman Text Society, 1980-81, pp. 216 e IX+99 («Anglo-Norman Text Society», XXXVIII-XXXIX).

Risale al lontano 1903 la pubblicazione, curata da P. Meyer, di estratti dalla *Vie de S. Jean l'Aumonier*¹, che, confinata in questo lungo arco di tempo nel settore delle tesi di dottorato, riprende ora ufficialmente il posto che le spetta nella storia della cultura anglo-normanna grazie alla edizione di K. Urwin patrocinata dall'Anglo-Norman Text Society.

L'unicità della testimonianza manoscritta (Ms. R.3.46 Trinity College, Cambridge), al più suffragata dalla lezione della fonte (individuabile con sicurezza nella *Vita Sancti Joannis Eleemosynarii*, traduzione latina della biografia greca di Leonzio, vescovo di Neapolis, procurata da Anastasio intorno all'anno 862²) vincola l'operato di Urwin ad un estremo rigore nella valutazione delle scelte. Gli interventi, in nessun caso arbitrari e tutti ampiamente giustificati, salvo isolate e poco significative eccezioni, sono volti a sanare guasti sicuri, ma, più spesso, situazioni di ipometria o ipermetria non rare (il totale dei versi è di 7702!) pur se «the text has a high proportion (some 94 per cent) of octosyllabic lines which are correct by generally recognized Anglo-Norman standards» (vol. II, p. 26). Determinante al riguardo è la localizzazione geografica dell'opera. A ben documentate tendenze fonetiche anglo-normanne vanno imputate, infatti, irregolarità metriche e/o morfologico-sintattiche che, in quanto tali, vengono emendate senza incertezze:

508 *apele[e]* (:cuntree), 965 *cuntre[e]*, 3746 *dune[e]*, 7037 *ale[e]* ecc.; 1423 *autres veissau[s]*, 2326 *de[s]* soens, 3270 *Les meins sage[s]* 4820 *Le[s]* guereduns, 5253 *de[s]* citeins, 5885 *Le[s]* bons, 6089 *ces mustier[s]*, 6114 *le[s]* moignes ecc. Potrebbe forse rientrare fra questi anche il caso di 7534 (*Les biens ne mist pas en ubli/ ... Mes bonement en oes) le mist.*

¹ P. Meyer, «Notice d'un manuscrit de Trinity College (Cambridge) contenant les vies, en vers français, de Saint Jean l'Aumonier et de Saint Clément, Pape», *Notices et Extraits de la Bibliothèque Nationale. Paris* 38 (1903): 296-339.

² *Vita S.J.E.*, in J.-P. Migne, *PL LXXIII*, cc. 337-392.

Altrove, la possibilità di verificare che «s, voiced and unvoiced, before a consonant is usually effaced in the pronunciation» (vol. II, p. 8), se legittima integrazioni del tipo: 900, 4207, 7600 e[s]quis, 550 e[s]chapé, 4337 a[s]quanz (almeno 7, 11 e 9 occorrenze di *esquis*, *eschaper*, *asquanz*, rispettivamente, nel testo), 138 di[s]t, 523 fi[s]t (come forme di ind. perfetto *dit* e *fit* non trovano corrispondenza alcuna nella *Vie*: cfr. le note ai vv. citati), non esime da esitazioni in congiunture diverse, soprattutto là dove «The silencing of s before final t [e, andrebbe precisato, la conseguente tendenza all'ipercorrettismo] led to a graphical confusion between the subjunctive and indicative forms» (nota al v. 1381). L'editore, pur avanzando proposte di correzione in nota, conserva la lezione del ms. in 910, 5639 *estut*, 1381 (*lui*) *mandast* (*e requisit*), 1550 *guardast* (: *muntat*), 1594 *escrit* (: *fist*), allontanandosene, invece, in presenza di indicazioni fornite dal contesto: 1554 *duna[s]t*, 2260 *aproesça[s]t* (: *portast*), 4221 *préat* (ms. *preast*). Ma, ci pare, suggerimenti analoghi potrebbero venire, per gli esempi dei vv. 1381 e 1594, dal confronto con 2389 *E lui mandast e mult requisit* e con 3953-4, 4821-2, 7025-6 *fist:escrist*.

Ancora: poiché «the first conjugation forms, which from the thirteenth century tend to replace *-ir*, *-irent* forms, appear to be more typical of the scribe than of the autor» (vol. II, p. 25), troviamo forme quali:

1180 *descuvrer* (: *partir*), 1786 *recuiller* (: *offrir*), 3482 *enseveler*, con l'ultima e parzialmente erasa nel codice (: *venir*), 3517 e 3530 *enfuièrent* (: *firent*; : *faillirent*), 4966 *oierent* (: *virent*), 6003 *eisserent* (: *firent*) ecc.,

puntualmente emendate in rima, mentre non altrettanto uniforme è il comportamento nei confronti delle stesse, quando esse si collocino all'interno di verso: 1904 *enveir* del codice compare a testo come *envëer*, mentre 1027 *reposer*, benché esplicitamente classificato fra i casi di «Confusion between *-er* and *-ir* forms» (vol. II, p. 11) in contraddizione con quanto espresso in nota («Corr. to *reposer*? Or is this an early example of the later indiscriminate use in A.N. of the variant terminations *-ir*, *-er* . . ?»), rimane invariato. Eppure, non meno che per *envëer*, esistono attestazioni a supporto di una lezione *reposer*: cfr. 3981 (: *mangier*) e 7154.

Una piccola oscillazione si registra di nuovo per 7649 *Quan* (*Quan il ceo dist*), non riscontrabile altrove nella *Vie*: l'impulso alla regolarizzazione è frenato dalla reminiscenza del *Quan* in *Horn O* 16³; se nonch   là, trovandosi la dentale finale in posizione interconsonantica in fonetica sintattica, il caso rientrava appieno fra quelli contemplati nella grammatica della Pope, § 1202 (e, comunque, anche il tipo «canonico» subisce qui un diverso trattamento, come pare lecito dedurre da 2331 *mul[t]* e 6419 *un[t]*). N   va dimenticato che al v. 5024 *dun[t]*, perfettamente omologo a *Quan*, vede reintegrata la *-t* caduta.

Esitazioni, lievi incongruenze non valgono, per  , a vanificare la

³ *The Romance of Horn* by Thomas, edited by M. K. Pope, Oxford 1955-64.

sostanziale attendibilità di una ricostruzione critica diligente e scrupolosa. Desideroso di sottoporre all'utente un testo privo, per quanto possibile, di zone d'ombra, Urwin analizza ogni passaggio ambiguo offrendone spesso una traduzione quasi letterale ed allegando, ogniqualvolta sia necessaria, la testimonianza della fonte, ma appare soprattutto rispettoso della lezione trādita, attento a non violarla o deformarla. L'apparato registra quindi ogni, sia pur minima, incertezza paleografica nel codice e, parallelamente, le note rendono ragione, lo si è già accennato, di tutti gli interventi, di quelli operati così come di quelli proposti, cui l'editore non si è risolto in mancanza di solide pezze d'appoggio. Alcune di queste congetture, peraltro, avrebbero potuto non rimanere tali.

Per 852 *cent livres* si confronti la nota: «The *Vita* has 'quinque'. Our *cent* is probably a scribal misreading of *cinc*, given the very marked difference between this gift and that in l. 895». Parrebbe compromesso da una, facile, distrazione di copista l'effetto di *climax* (852 *Cinc livres d'or lui fist duner*, 895 *Dis livres d'or dunc lui dunat*, 945-6 *Dunc lui fist une nef livrer*) ricercato, nella strutturazione di questo, come d'altronde di altri episodi della *Vie*, nell'intento di mettere in rilievo una progressione crescente nelle manifestazioni di generosità del Santo; 2239 *ne s'amendast per ne l'amendast*, reso sospetto dalla presenza, nel verso successivo, di *nel chalengast*; 2477 *cel per tel (riche hume)* come suggerisce la fonte: *audies ... quod et dives ille audivit* (*Vita*, cap. xx, c. 355); 3009 *kis per (cil) ki (servi)*: cfr. 2976 *cil kis serveit*; 3326 *Qu'a sei meisme[s]* in *Què a sei meisme iert revenu*, dove, per ovviare alla apparente ipometria, si è fatto ricorso ad uno iato tra *Que* ed *a*, soluzione contraddittoria rispetto alle osservazioni contenute in nota (3326 «... the scribe's exemplar could possibly have had *Qu'a sei meismes*, the latter form outnumbering the form without final -s by three to one in the acc. sing.» e 4907 «*meme[s]*. The acc. sg. form is usually written with a final -s in the text») ed agli emendamenti rilevabili ai vv. 3211 *Que sei meisme[s] pur eus vendissent* e 4907 *Od sei meme[s], oiant la gent*; per 4608 *Ensemble od lui miè escrivez* la nota è esplicita: «I have assumed *me* in hiatus, but the 'there' may have been omitted after *ensemble* or *lui*. The *Vita* ... says "et fac in eadem charta me et patrem pueri consobrinos fratres"»; 5235 *Cil i guari k'il* (ms. *ki il*) *out feru*: sembrano autorizzare una lezione del tipo *ki l'out*, necessaria per una corretta interpretazione del brano, il v. 5262 *Sicum fud cil ki l'out feru*, ma anche, possiamo aggiungere, 5122 *Li pautenier ki l'out feru* (unico è il soggetto individuato nei tre luoghi).

Di contro, non concordiamo su alcune soluzioni operative: 2915 *Suvent vit* (ms. *s. le out ueu*) *qu'envius suffri*: una lettura alternativa (*ennuis* anziché *envius*) del codice assicurerebbe un verso (*Suvent l'out veu qu'ennuis s.*) metricamente corretto e meglio pertinente al contesto, la cui autenticità, inoltre, potrebbe essere garantita dalla testimonianza della fonte (*Vita*, cap. xxi, c. 358: *Viderat autem eum frequenter convicia perferre...*) e dalla ripresa dei vv. 2921-2 *Sis sires, ki l'out veu suffrir | Si granz ennuis...*; a commento di 2159 *A l'endemein* si dice: «The Ms. *Al dimeine* is most probably a copying error. The *Vita* has 'in crastinum', hence my proposed emendation *a l'endemein* (nota al verso), ma, estendendo la citazione dal testo latino (*Vita*, cap. xvi, c. 353: *Igitur cum in crastinum statio Dominico die fieret, venit et diaconus...*) ed arretrando per confronto al v. 2147 *Un jur avini, dimeine esteit* (nella *Vita*, ibidem: *In crastinum ergo die Dominico didicit...*) si noterà come siano altri da quelli proposti da Urwin gli originari rapporti temporali fra le due azioni indicate; 2908 *bien l'aparceut* (ms. *se a*): l'uso assoluto di *sei aparceivre* (per

cui si confronti T.L. I, 442) non è sconosciuto al nostro autore, come risulta da 5116 *Issi que nuls ne s'aparceut* e 7499 *Sul li evesche s'aparceut*; 4778 a documentare l'uso della forma (*tut*) *le el*, corretta a testo in *el*, T.L. III, 25 allega esclusivamente esempi, benché poco numerosi, tratti da opere anglo-normanne; analogamente, 5693 *tute jur* (lezione critica *tut le j.*) compare in *Horn, cit.*, vv. 4166 e 4953, *Vie de S. Gilles*, v. 3573, *Vie de S. Thomas Becket*, v. 4086, *Saint Modwenna*, vv. 1489 *O* e 7500, *Vie de S. Eustache*, v. 254⁴, ecc. ed è comunque altresì ben attestato (cfr. T.L. IV, 1172-74).

Su altre soluzioni, invece, continuiamo a nutrire dubbi: 678 *la visiun*, forma che Urwin definisce intenzionale (cfr. nota) appare isolata di fronte alle 18 sicure occorrenze di *avisun*; 4043 la lezione critica: (*Il out ses nefz,*) *cum de l'Eglise* e quella del manoscritto: *de sa eglise* sembrano equivalersi; 4209 a *l'eawe* ottenuta da *La aewe* del codice (in nota: «The plural form in l. 5721, *eawes*, suggests that the MS. *aewe* may be a scribal error, possibly influenced by the frequent digraph *ae* for *e*;») si affianca una proposta correttoria (ibidem: «or corr. to *l'ewe* (*la ewe*)?»), anch'essa sostenibile attraverso rinvii interni al testo (46, 1078, 1532, 5972, 7359 *ewe*; 1100 *lewe*; 5963 *ewes*) e paleograficamente altrettanto legittima; per 2917 *serf[s]*⁵ potrebbe valere la considerazione espressa a proposito di 6886 e 6895 *vif*: «This may be a remnant of the true nom. pl. . . .» (nota a 6886); a 1804 *Ceo n'iert si le dëable nun* la mancanza di una sillaba potrebbe essere compensata, meglio che con una scansione di *deable* contraria, come dichiarato dall'editore, all'*usus* della *Vie*, attraverso un'integrazione . . . *n'iert [el] si . . .* sul modello di 1076 *Ceo n'est el si esteim nun*, 1070 *E qu'el ceo seit* (ms. *que ceo el s.*) *qu'esteim*, 2272-3 . . . *par el | Si par la mort nun* ecc.⁶; non è chiaro se, e quali, interrelazioni vengano istituite tra 2083 *Dunt mult sè en merveillerunt*, iterato in 2130 *Dunt mult sè en merveillereit* (nota: «I have assumed that *se* is in hiatus with *en* rather than that a syllable has been omitted, since a similar line appears at l. 2130, equally requiring *se* in hiatus»), e 7512 *Ne sè esmerveillat pas tant*, 7516 *Ne vus en [es]merveillez pas*, 5425 *Un jur m'enpris a merveiller* (ms. *esmerueiller*; cfr. 2804 *E mult s'en prist a merveillier*), che l'assenza, insolita, di commento, pare dichiarare restaurati in piena convinzione.

Numericamente rilevante il glossario, benché qua e là ridondante e inutilmente sovraccarico sul versante interpretativo:

jur: vanno unificate le occorrenze di 493 'time' e 5285, 6840 'lifetime' (nei tre luoghi: *après ses jurs*); *lever*: non '(fig.) rise, grow' per 6607, ma 'arise' come per 861, 906 (sempre: *tempeste . . . levat*, e a 6607, in particolare, *t. l. et creut*, con riferimento non equivoco ad una situazione meteorologica); *muriant*: 'point of death' a 938, 2416, 4535, ma anche a 6714 'time of death'; per *a net* 944, 1136 meglio

⁴ *La Vie de S.G.* par Guillaume de Berneville, publ. . . par G. Paris et A. Bos, Paris 1881; Guernes de Pont-Sainte-Maxence, *La Vie de S.T.B.*, éditée par E. Walberg, Paris 1936; *S. Modwenna*, edited by A.T. Baker and A. Bell, Oxford 1947; *La Vie de S.E.*, éd. par H. Petersen, Paris 1928.

⁵ Si noti *serf[s]*, reg. pl., ai vv. 216, 4398, 4406, 4409, 4452, ma 1143 *griés*, pure reg. pl., per *grief* del ms.

⁶ Ancora sul computo delle sillabe: per 5466 *Nel pout l'um traire a ameisement* e 5692 *Peussent a amendement venir* si vedano la grammatica della Pope, § 1131 e 1137; *S. Modwenna*, n. al v. 4939; E. G. Waters, *The Anglo-Norman Voyage of St. Brendan* by Benedeit, Oxford 1928, p. XLVIII e n. al v. 160; *La Passiun de S. Edmund*, ed. by J. Grant, London 1978, n. al v. 508. Per 1045 *E pensat que jeo, tui a escient* e 7630 *De rien a escient n'i mentirai* (regolare invece 5695 *E se parjurent a escient*) vanno confrontati: *Le Vie de Thomas Becket* par Beneit . . . publ. par B. Schlyter, Lund-Copenhagen 1941, p. 36 e, per l'uso della locuzione nella variante *a scient*: *S. Modwenna*, vv. 3444, 4486, 7280, *S. Edmund*, v. 475, ecc.

'totally', come a 4040, di 'for certain' (sempre: *perdre a net*); *releisser*: a 5503-5505 non 'release from', ma 'forgive also' come a 4505 (in entrambi i casi le forme del verbo occorrono nella stessa citazione dal *Pater Noster*; si confrontino inoltre *leisser* 4504 'remit, forgive' ed il v. 5530 *Sicum jeo parduins, pardumez*); *vertu* 1090 'power', ma 1115, ripresa di 1090, 'miracle' (a supporto di quest'ultimo rinviamo a 1091 *Cest miracle* e 1107 *Ces miracles*); *vivant* 5247 'lifetime' (*Tut sun v.*) coincide con 7420 'so long as he lived' (*sun v.*).

Altrove, esso testimonia di perplessità che, in qualche caso, possono essere dissipate:

bel avv.: 5519 *par bel* 'courteously (?)' non è senza riscontro in T.L. I, 907-8 'freundschaftlich'; per 2121 *pendre* (corretto legittimamente su *apendre* del ms.) 'belong (?)' è attestato, soprattutto in area normanna, il significato di 'dipendere (da)' (cfr. *FEW* VIII, 180; Godefroy VI, 78b; *Horn*, vol. I, n. 1746); a proposito di *esperement* 969, che Urwin propone (cfr. nota) di rendere con 'landmark (?)' e l'*Anglo-Norman Dictionary* II, 266 (relativamente al passo in questione) con 'sign, indication', non sarà inopportuno richiamare l'uso del vocabolo in *Claris et Laris*, v. 29213⁷ (citato ma non glossato in T.L. III, 1191) con un valore, 'sternbewegung', non del tutto sconveniente nel nostro contesto; ancora, non in glossario, ma in nota: 748 *regardee*: meglio che 'observed (?)', potrebbe significare 'ricompensata, ripagata' (cfr. T.L. VIII, 598) come paiono suggerire i vv. 740-42; 6939 *espessement* con il senso di 'often, frequently, over and over again' è anche, raro, in T.L. III, 1198.

Ad un giudizio complessivo, il glossario si rivela comunque pienamente funzionale⁸ per qualità di presenze e ricchezza di documentazione (le liste di frequenza sono, di solito, complete). [CLAUDIA REBUFFI, *Università di Pavia*]

⁷ *Li Romans de Claris et Laris*, hgg. v. J. Alton, Tübingen 1884.

⁸ Da rilevare tuttavia: *acunter* a 4146 regge la prep. *sur*, quindi va glossato unitamente a 1217; *adés* 1886 è, in realtà, *tut adés*; *avenant* è sost. nella locuzione *par a.*; *desmesurez* 4405 è, non agg., ma 5ª pers. pres. ind. di *desmesurer*; non *grief* 'trouble' 6824 (*Trop sunt a g. e trop a fes*): cfr. v. *fes*: *estre a fes* 'be burdensome' 6824; *turner*: duplice segnalazione per *turnast* 115 ('change' e «t. a. 'lead to produce'»); per *abuter* 'approach, direct oneself' va distinto il caso di 1661 da quello di 6896 (per 1661 l'*Anglo-Norman Dictionary* I, 4 propone 'to conclude, decide') così come per *guainer* 'till' che, a 2630, significherà 'guadagnare, acquisire'; tra *encurre* 2212 e la glossa 'pursue the study of' è imperfetta la corrispondenza (che andrebbe, almeno, allargata a comprendere il sintagma *leisser e.*, da mettere in relazione con *laier encurre* di 4160, quest'ultimo poi stranamente registrato anche sotto il lemma *laier* come 'allow') così come tra *garder* 6760 e 'hold on to one's wealth'; ecc.

PHILIPPE MÉNARD, *Les fabliaux. Contes à rire du Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983, pp. 252, FF 120.

Fin dalle prime pagine, l'autore dichiara che non seguirà la tendenza dei più recenti studi sui fabliaux che «s'égarrent souvent dans

de subtiles considérations sur la définition et la structure du genre», che non ha intenzione di «rivaliser avec les études formelles souvent stériles», e che non tenterà di esaminare la genesi del genere o i problemi storico-letterari ad esso connessi, né tantomeno la questione della trasmissione e dei rimaneggiamenti dei testi (p. 10). Dopo avere così liquidato o messo da parte il grosso della ricerca moderna sui fabliaux, il saggio affronta una descrizione dei vari aspetti del corpus da un punto di vista che potrebbe essere qualificato come pre-bédieriano: dopotutto, già Bédier aveva tentato un approccio generico, nonché un'analisi 'formale', nelle ben note pagine che precorrono la narratologia propiziana. Unico tangibile filo conduttore di Ménard è dunque l'idea che il corpus dei fabliaux non possa essere ricondotto a un modello unitario, e che ogni conclusione debba necessariamente rispecchiare la varietà del corpus stesso. Ma va subito detto che Ménard, pur sottolineando l'eterogeneità del materiale studiato, finisce per attingere gli esempi soprattutto da un certo tipo di fabliaux, e in buona parte da quelli da lui stesso editi in una raccolta pubblicata alcuni anni fa.

Il primo capitolo (pp. 13-45) ha per oggetto i temi e le tecniche narrative, che vengono passati in rassegna e inventariati, per arrivare alla conclusione che nessuna classificazione è possibile. Il secondo (pp. 46-107) offre un panorama di quanto i testi possono dirci sulla società contemporanea, specie urbana, nonché sull'origine sociale degli autori e del pubblico. In merito a quest'ultimo, Ménard nega, come avevano già fatto prima di lui Rychner, Varvaro e altri, che i fabliaux abbiano destinatari socialmente ben definiti; mentre più illuminante sarebbe la descrizione degli ambienti e delle abitudini della gente del XIII secolo, se non che ha anch'essa i suoi limiti in quanto è sempre funzionale all'azione del racconto. I capitoli terzo e quarto (pp. 108-42, 143-65) trattano alcuni aspetti dei fabliaux che avevano interessato la critica al tempo di Bédier e quella a lui precedente: moralità o immoralità dei racconti, vocabolario e situazioni oscene. L'ultimo capitolo (pp. 166-224), intitolato «Rires et sourires» con chiaro riferimento al libro dell'autore sulle componenti comiche del romanzo cortese, si occupa, appunto, dei diversi tipi di comicità presenti nei fabliaux. Una breve conclusione (pp. 225-36) e una bibliografia ragionata (pp. 237-50) completano il volume.

Nonostante la varietà degli argomenti trattati e l'apparente desiderio di non trarre conclusioni radicali su nessuno di essi, non si può non lamentare qui e lì un *parti pris* che non sempre mette avanti tutti gli aspetti della questione.

Nel capitolo sui fabliaux e la società, Ménard fa riferimento alla componente borghese del pubblico citando Bédier e Kiesow, ma sorvolando sui lavori di Nykrog e di Rychner, che già avevano rifiutato l'equazione tra fabliaux e letteratura borghese. Kiesow viene criticato perché ritiene che l'interesse per il denaro e per il guadagno presente in molti fabliaux sia tipico della mentalità borghese, mentre Ménard sostiene che è diffuso in tutti i ceti sociali. In linea di massima, non gli si può dare torto, ma resta innegabile che questi temi

compaiono qui e non nella letteratura cortese, a testimoniare di un cambiamento nelle condizioni socio-economiche del XIII secolo.

Lo stesso vale per le pagine dedicate all' 'immoralità' dei fabliaux. L'antifemminismo e l'anticlericalismo, compresi sotto questa rubrica, non rientrano veramente in questa problematica, ma pongono piuttosto un problema di punto di vista: come già faceva presente Levy, nella *fin'amor* il punto di vista è quello dell'amante, nei fabliaux è quello del marito, ed è dunque ovvio che la donna sia mal vista; d'altra parte, l'immagine della donna nei fabliaux dipende anche dalla concezione teologica medievale che vedeva in lei la fonte di ogni male. Ménard accenna al dibattito religioso, ma conclude che gli autori di fabliaux «ne chercherent pas à médire des femmes. Ils n'ont nul mépris pour leur héroïnes» (p. 140). Certo nei fabliaux non troviamo invettive antifemministiche, ma l'immagine della donna che emerge dai testi non può essere avulsa dal retroterra culturale e ideologico dell'epoca. Ménard sostiene tuttavia che «les raisons intellectuelles qui justifient l'antifemminisme ... paraissent tout à fait étrangères aux auteurs de fabliaux» (p. 138).

Troppo spesso, in realtà, Ménard sembra voler negare che gli autori di fabliaux partecipassero alle grandi correnti culturali del Medioevo. Pur convinto che i poeti non fossero solo dei giullari, ma provenissero da ogni ambiente, compreso quello clericale (p. 88), Ménard ignora la possibilità che questi autori abbiano immesso nei loro testi delle componenti della cultura clericale; e tranne che nella bibliografia, manca infatti ogni riferimento agli studi di Faral e di Dronke sul cosiddetto 'fabliau latino'. Per esempio, un testo nominato solo raramente, benché sia un classico esemplare di fabliau urbano, è *Auberee*. Questo poemetto mette in scena un intrigo raro nei fabliaux, e frequente invece nella commedia elegiaca di ispirazione ovidiana (e quindi di origine colta). Ménard rifiuta dunque qualsiasi collegamento del nostro corpus con la cultura latina, ivi compresa quella goliardica. Un parallelo tra fabliaux e poesia goliardica è stato suggerito di recente da Payen, ma secondo Ménard «il se peut qu'il y ait eu des goliards parmi les auteurs de fabliaux, mais on observera que l'esprit de satire et le goût de la parodie si repandu parmi ces déclassés sont quasiment absents des fabliaux» (p. 88).

Nel capitolo dedicato al comico questo punto di vista viene ripreso e sviluppato in un paragrafo dal titolo «Le problème de la parodie» (pp. 206-12), dove si sostiene senza mezzi termini che «la théorie de l'intention parodique des fabliaux est une belle construction née dans la tête des critiques modernes» (p. 208). In realtà, Ménard arriva a questa conclusione perché parte da un'accezione estremamente ristretta di parodia: un testo per lui è parodico solo se fa esplicito riferimento a un altro testo, cosa che non avviene, di norma, nei fabliaux (pp. 207-8). Ma questa non è ovviamente che una delle modalità della parodia (riportabile al tipo della contraffazione letteraria), e nemmeno la più praticata. La questione della parodia si pone negli stessi termini della questione delle fonti, riesa-

minata di recente da nuove angolazioni metodologiche: i rapporti intertestuali (in senso lato) possono andare dalla pura e semplice eco di un testo nell'altro alla ripresa di una forma metrica, di modi narrativi, di un intero genere; nella parodia, evidentemente, la fonte viene utilizzata in una chiave nuova e con segno invertito. Ménard cita Nykrog (le cui tesi sono state comunque ridimensionate dalla critica successiva) che scorgeva una parodia nelle battaglie tra villani o nella descrizione della brutta vecchia nella *Vieille truande*: è ovvio che per parlare di parodia devono essere presenti altri elementi nel testo (come è il caso, per esempio, delle *serranas* del *Libro de buen amor*), ma è anche difficile leggere la descrizione di una brutta vecchia senza pensare alle descrizioni delle belle dame dei romanzi. Un altro esempio discusso da Ménard è quello del *Chevalier qui fist les cons parler*: l'episodio delle fanciulle alla fonte (motivo folklorico comune anche ai *lais* di *Graellent* e di *Guingamor*), che comincia come un motivo cortese e si conclude con l'offerta di doni osceni, non sarebbe una parodia, ma «*simplement le signe que l'auteur ne s'est pas soucié de rechercher une unité de ton*» (p. 209). Lascio senza commento quest'affermazione, che fa torto all'arte di quello che è sicuramente uno dei *fabliaux* più belli e meglio costruiti. Ménard preferisce parlare infatti di «dissonanze» o di uso di toni diversi, il che si riduce all'uso di metafore comiche o oscene in un discorso piano. Questo può essere fonte di comicità, ma il punto è che, se c'è un accostamento incongruo di elementi (e se gli elementi cortesi sono volti al comico), il risultato non può essere che una parodia. Anche qui, tuttavia, gli esempi di Ménard riguardano solo un certo tipo di *fabliaux*: a un testo esemplare nel suo genere come *Guillaume au faucon* è riservata solo una breve menzione a proposito dei giochi di parole, mentre *Trubert*, spesso citato, non è mai discusso dal punto di vista della parodia (eppure Ménard segnala per le sue «*ingénieuses observations*» il saggio di Rossi, che è una minuziosa analisi dei procedimenti parodici messi in atto nel *fabliau*). Ora, non si tratta certo di voler convertire nessuno alla tesi della parodia, ma mi sembra che il punto di vista di Ménard, qui come nel precedente volume *La rire et le sourire*, non consideri tutti i risvolti della questione, dandone una prospettiva parziale e piuttosto strumentale.

In conclusione, il saggio fornisce una buona panoramica sui *fabliaux* per quanto riguarda gli aspetti che possiamo definire 'superficiali': ambientazione, tipi di personaggi e di intrighi, procedimenti descrittivi, ecc.; ma non offre niente di nuovo dal punto di vista teorico e dell'inquadramento storiografico del corpus all'interno della letteratura francese medievale. Ciò che caratterizza il libro è anzi il rifiuto di tutte le teorie e il ritorno all'idea che gli autori dei *fabliaux* erano in fondo persone allegre e spensierate, e senza troppi problemi: «*la gaîté exige qu'on laisse la morale entre parenthèses*» (p. 142); «*la bonhomie souriante, l'humour léger irisent cette littérature*» (p. 223). Ménard non parla proprio di «*esprit gaulois*», perché lo stesso spirito è anche presente in Juan Ruiz o in Boccaccio o in Chaucer, ma,

per la verità, poco ci manca¹. [CHARMAINE LEE, *Università della Basilicata, Potenza*]

¹ Ho fatto riferimento, nell'ordine, alla seguente bibliografia: J. Bédier, *Les fabliaux*, Paris 1893, 1964; P. Ménard, *Fabliaux français du Moyen Age*, Genève 1979 (cfr. *MR* 6 (1979): 425-7); J. Rychner, *Contribution à l'étude des fabliaux*, 2 voll., Genève-Neuchâtel 1960; id., «Les fabliaux: genre, style, publics», in *La littérature narrative d'imagination. Colloque de Strasbourg (23-25 avril 1959)*, Paris 1961; A. Varvaro, «I fabliaux e la società», *SMV* 8 (1960): 275-99; P. Ménard, *Le rire et le sourire dans le roman courtois en France*, Genève 1969; R. Kiesow, *Die Fabliaux*, Berlin 1976; P. Nykrog, *Les fabliaux*, Copenhague 1957, Genève 1973; B. J. Levy, *Selected Fabliaux*, Hull 1978; E. Faral, «Le fabliau latin au Moyen Age», *Romania* 50 (1924): 321-85; P. Dronke, «The Rise of the Medieval Fabliau: Latin and Vernacular Evidence», *RF* 85 (1973): 275-97; J.-C. Payen, «Goliardisme et fabliaux», in *Proceedings of the Third International Beast Epic, Fable and Fabliau Colloquium (Münster 1979)*, Köln-Wien 1981, pp. 267-89; L. Rossi, «Trubert: il trionfo della scortesia e dell'ignoranza. Considerazioni sui fabliaux e sulla parodia medievale», *RV - Quaderni (Studi francesi e portoghesi)* 1 (1979): 5-49.

Le Songe du vergier, édité d'après le manuscrit Royal 19 C IV de la British Library, par MARION SCHNERB-LIÈVRE, 2 voll., Paris Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1982, pp. XCII-501 e 496.

Questa, curata da Marion Schnerb-Lièvre, è la prima edizione moderna del *Songe du Vergier*, lungo *débat*, inserito nella cornice del sogno-visione, fra *clerc* e *chevalier* sui rapporti tra potere temporale e potere spirituale e insieme su un ampio quanto eterogeneo repertorio di questioni non tutte connesse col tema centrale (dogma dell'Immacolata Concezione, polemica sugli Ordini Mendicanti, successione femminile, questione bretone, ecc.). Terminato nel 1378, il *Songe* rappresenta non una semplice traduzione, ma una «véritable recomposition» di quella vasta compilazione latina che è il *Somnium Viridarii*, opera probabilmente collettiva e messa insieme al solo scopo di fornire un canovaccio alla versione francese. Rispetto al *Somnium*, che è un centone (completato nel 1376) di testi precedenti, spesso copiati «mot pour mot, sans se préoccuper des répétitions ni des erreurs» (p. XLIII), il volgarizzamento presenta molteplici modificazioni, tagli, spostamenti, o anche aggiunte che coinvolgono talora interi capitoli (cfr. i capp. CXLV e CXLVI del I libro; CCLXIII-CCLXXXII del II): non si tratta tuttavia di materiali originali, poiché queste parti sono, più o meno strettamente, imparentate con altri testi latini coevi (pp. LXVI-LXVII). La struttura a *collage* del *Somnium* e il carattere sistematico dei prestiti (rilevati già da C. Müller, «Ueber das *Somnium Viridarii*», in *Zeitschrift für Kirchenrecht...*, hgg. von R. Dowe, 14 (1877): 34-205) appaiono evidenti dalla considerevole, benché ancora incompleta, lista di fonti offerta dalla Schnerb (pp. XLVI-XLIX); l'atteggiamento di indipendenza del traduttore è a sua volta ben documentato da una dettagliata tavola di concordanze (pp. LI-LXI e cfr. pp. LXII-LXVIII).

Il quarto capitolo della accurata Introduzione che apre il I volume

è interamente dedicato al problema, a lungo dibattuto, dell'attribuzione del *Somnium* e del *Songe*. Liquidate le ipotesi più fantasiose e discusse brevemente quelle plausibili (compaiono qui i nomi di Raoul de Presles, Philippe de Mézières, Nicole Oresme), la Schnerb riconferma le conclusioni, anticipate in un suo recente articolo (*Romania* 101 (1980): 527-30), in favore della candidatura, già sostenuta da A. Coville, di Évrart de Trémaugon, al quale sembra dovuta, se non anche la traduzione francese, almeno una parte di rilievo nella stesura del *Somnium*.

L'intero complesso *Somnium-Songe*, eseguito su commissione di re Carlo V e a lui dedicato, conobbe pari fortuna nella sua duplice veste, latina e volgare. A testimonianza della diffusione del *Songe* stanno, oltre alle innumerevoli citazioni presenti negli storici della Chiesa gallicana, 34 codici (10 perduti) e tre edizioni a stampa antiche (1491 e ca. 1499-1505; la *princeps* fu ripubblicata nel 1731 da J.-L. Brunet, il cui testo fu riprodotto a cura di F. Châtillon in *Revue du Moyen Age Latin* 13 (1957) e 14 (1958)). L'edizione Schnerb segue fedelmente la lezione tradata dal cod. Royal 19 C IV della British Library, «considéré comme l'original» perché appartenuto a Carlo V¹: non vengono tuttavia pubblicate «les notes marginales, car elles n'apportent à peu près rien qui ne soit dans le texte» (p. LXXXIX). La patente di originalità attribuita al codice base fa sì che non venga dato conto dei rapporti di parentela dei vari manoscritti, che sembrano però raggrupparsi tutti contro il solo Royal almeno per una variante al cap. XIV del I libro; si tratta dell'inserimento di una citazione biblica, assente nel *Somnium*, che le frequenti divaricazioni tra fonte e traduzione diffidano dal catalogare tra gli errori significativi. Manca, purtroppo, un apparato completo di varianti, che avrebbe costituito la prova perentoria delle affermazioni della Schnerb, secondo la quale i manoscritti del *Songe* «ne comportent, en général, que des variantes orthographiques, ou des coupures» (p. XXVII); si dà però conto, a piè di pagina o nelle Note, di alcune varianti di particolare interesse presenti nel ms. *f.fr.* (*fs.* è l'abbreviatura poco ortodossa adottata dall'editrice) 537 della Biblioteca Nazionale di Parigi (secolo XV), affiancate dal testo Brunet. Se si esclude qualche errore, condiviso dai tre testimoni citati (cfr., ad es., vol. I, pp. 298, 2; 459, n. 7; 477, n. 36; 498, n. 9), la lezione del codice base è generalmente buona, ma deve essere rifiutata in alcuni, se pur pochi, punti. Gli emendamenti di maggior rilievo sono effettuati talora sulla scorta del latino (vol. I, pp. 175, 1; 254, 1; vol. II, pp. 36, 1; 227, 1 e cfr. vol. I, p. 446, cap. LXIX, n. 1), non sempre perché il guasto coinvolga l'intera tradizione (cfr., ad es., vol. I, p. 160, 2 e nota relativa, p. 453); meno

¹ Cfr. *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections* (by Sir G. F. Warner and J. P. Gilson, 1921, vol. II, p. 334), che precisa: «An erased autograph inscription of the king, at the end of this MS., hitherto unnoticed, fixes the date of the translation, and seems to show that this was the original copy given to Charles, viz "Cest livre nommé le Songe du Vergier est a nous Charles V^e de ce nom roy de France, et le fimes compiler, translater et escrire l'an mil CCCLXXVIII. Charles R."»; cfr. inoltre Schnerb, pp. XIX-XXI e la bibliografia ivi indicata.

rari gli interventi che propongono varianti del manoscritto parigino o dell'edizione Brunet (vol. I, pp. 93; 157, 1; 175, 2; 282, 2; 316; vol. II, pp. 4, 2; 111, 2; 121, 1; 138 1); sporadiche le correzioni prive di un supporto (esplicito) o della fonte o del citato codice 537 (e cfr. vol. II, p. 114, 1). Tenuto conto poi del fatto che la Schnerb ha corretto solo «les fautes qui... gênaient... vraiment la compréhension du texte» (p. LXXXIX), e della presenza di numerose imprecisioni dovute a una possibile «dyslexie» del copista o a distrazione dello stesso (come gli errori nella numerazione dei capitoli: dal CL alla fine nel I libro e dal CLXXVIII alla fine nel II), si preferirebbe per il ms. Royal la definizione di *codex optimus* a quella, postulata, di «manuscrit original». Ma, in generale, va detto che la Schnerb ha egregiamente raggiunto il suo scopo, che era quello di fornire un «instrument de travail», da completare con l'edizione critica del *Somnium*.

Il testo è corredato da un copioso apparato di Note e da utili Tavole (vol. II, pp. 331-451), che raccolgono tutte le citazioni scritturali, giuridiche e di altra provenienza presenti nel *Songe*; da un Glossario, al quale fanno seguito, talvolta integrandolo, alcuni elenchi di forme del linguaggio tecnico o settoriale; nonché da una lista di *mots nouveaux*, non priva di inesattezze, imputabili «aux hésitations des différents recueils consultés» (ma qualche oscillazione relativa alla data sia della prima attestazione sia della comparsa con nuovi significati di alcuni vocaboli poteva essere risolta con l'ausilio del *FEW*, che invece non è nemmeno citato). [LUIGINA MORINI, *Università di Pavia*]

SANDRA NESS IHLE, *Malory's Grail Quest: Invention and Adaptation in Medieval Prose Romance*, Madison (Wisconsin) and London, The University of Wisconsin Press, 1983, pp. XII-199.

Questo libro è un altro esempio del rinnovato interesse per la questione delle fonti e i rapporti di intertestualità nelle letterature medievali. L'autrice si propone di esaminare il *Tale of the Sankgreal*, un'opera che la critica ha spesso giudicato tra le meno originali di Malory, o almeno come quella che meno si discosta dalla sua fonte, la *Queste del Saint Graal*. È tuttavia proprio il fatto che Malory segua da vicino il suo modello che rende significativi i cambiamenti introdotti. Allo scopo di gettare luce sulle nuove intenzioni dello scrittore inglese, Ihle si propone di analizzare non la tematica delle due opere, ma la loro struttura dal punto di vista delle regole della composizione medievale.

Ihle permette che prima di discutere questa struttura occorre definire una terminologia adatta, valida per entrambe le opere e ricavata dalle arti poetiche medievali che sia l'anonimo autore della *Queste* che Malory potevano conoscere. Nei capitoli centrali del libro, l'autrice offre delle analisi dettagliate dei due testi per quanto riguarda le figure retoriche che sembrano alla base della loro composizione. Da questo studio risulta che l'autore della *Queste* ha seguito le tecniche dell'*amplificatio* sia quando tratta del *grail* che quando segue le avventure dei

singoli cavalieri. Le loro peripezie, l'intrecciarsi delle loro strade, sono analizzati in termini di *interpretatio*, *circumlocutio* e *digressio*, un insieme di figure che fanno sì che il vero significato del *graal* si riveli solo parzialmente e in modo sempre diverso ai protagonisti del romanzo nonché ai lettori. La *Queste* è un esempio del modo sineddochico, dove l'opera completa si può cogliere solo attraverso le sue parti, il che contribuisce a rendere ineffabile e trascendente il senso del *graal*. Malory, al contrario, tende a seguire le regole dell'*abbreviatio*, riducendo le amplificazioni e i meandri della fonte francese, con lo scopo di eliminare ogni trascendenza e figuralità dal *graal*. Per Malory, il suo significato è chiaro fin dall'inizio: è il calice dell'eucarestia, accessibile a tutti gli uomini senza peccato. Ciò che conta, dunque, è il comportamento morale dei protagonisti nella loro esistenza, non il loro destino nel quadro di una predestinazione più vasta.

In un lavoro basato su una solida conoscenza dei testi e delle arti poetiche medievali, mi sembra leggermente superfluo il tentativo dell'autrice di collegare (nel primo e nell'ultimo capitolo) le tecniche della composizione letteraria con quelle dell'architettura. Ihle osserva che, a parte alcuni critici moderni, sono gli stessi trattatisti medievali che spesso si avvicinano alla letteratura e alla sua composizione in termini di architettura. Se la *Queste* somiglia a un'opera architettonica, questa non può che essere la cattedrale gotica, stile contemporaneo al romanzo in prosa. La descrizione del gotico impiegata da Ihle è basata sugli studi dello storico dell'architettura Paul Frankl, che definisce il gotico in termini di 'parzialità': la cattedrale gotica offre solo vedute parziali del suo aspetto completo, come la *Queste*, si è visto, rivela solo parte del significato del *graal*. Frankl oppone tale parzialità alla 'totalità' che caratterizza il romanico, dove l'occhio possiede l'opera nel suo complesso fin dal primo sguardo. Ora, il *Sankgreal*, se può essere visto in termini di totalità, non è però contemporaneo al romanico, e andrebbe di conseguenza paragonato a uno stile simile al romanico ma posteriore: lo stile del primo Rinascimento. A questa ipotesi si può tuttavia obiettare che, se Malory scriveva effettivamente nel 'primo Rinascimento', gli stili architettonici coltivati in Inghilterra erano ancora derivati dal gotico.

Non vorrei con questo entrare in una discussione sull'architettura medievale, ma solo sottolineare come venga meno il termine di paragone per il testo di Malory, per quanto convincente possa essere quello per la *Queste*. Parlare della letteratura medievale facendo riferimento all'architettura può rappresentare una prospettiva interessante, ma sembra, e il resto del libro lo dimostra, che il rinvio alle arti poetiche sia più che sufficiente per portare avanti il confronto tra le due opere. L'interesse del saggio risiede appunto nell'analisi dei due testi sulla base delle tecniche retoriche contemporanee, in modo da far meglio risaltare le differenze strutturali (ma poi anche tematiche) che esse presentano. Benché il libro di Ihle abbia per oggetto principale un testo inglese, esso interesserà ugualmente quanti si occupano di letterature romanze per gli illuminanti spunti sull'opera francese e perché offre utili indicazioni metodologiche per simili confronti in area romanza. [CHARMAINE LEE, *Università della Basilicata, Potenza*]

ANTONIO D'ANDREA, *Il nome della storia. Saggi e ricerche di storia e letteratura*, Napoli, Liguori, 1982, pp. 374, L. 30.000.

Il libro è una raccolta di dodici saggi, in buona parte già apparsi in riviste o atti di congressi, e si articola in tre sezioni: I) «Dante, Petrarca, Boccaccio» (pp. 23-134); II) «Machiavelli e l'eroe machiavellico nel teatro di Marlowe» (pp. 135-223); III) «Il mito dell'Italia» (pp. 225-307). Segue un'Appendice (pp. 309-57) di documenti e di brevi note o postille attinenti agli argomenti toccati nei saggi.

La prima sezione, la sola di cui qui ci occuperemo, si compone di sei studi: «La struttura della *Vita nuova*: le divisioni delle rime» (pp. 25-58); 2) «Petrarca, le due versioni della malattia di *Franciscus* e l'interpretazione del *Secretum*» (pp. 59-85); 3) «Il *sermo brevis*. Contributo alla tipologia del testo» (pp. 86-97); 4) «Le rubriche del *Decameron*» (pp. 98-119); 5) «'Uno asino per isciagura...» (cioè sulla rubrica di *Decameron* v 10) (pp. 120-5); 6) «Struttura e costruzione del *Decameron*» (pp. 126-34).

Nel saggio dantesco, D'Andrea affronta una questione generalmente trascurata, fatte salve poche eccezioni, dalla critica dantesca, ma che da Boccaccio in poi ha posto problemi a tutti i filologi che si sono occupati della *Vita nuova*, quella cioè delle 'divisioni' tematiche delle rime, che alcuni editori collocarono addirittura in margine, a mo' di chiose. D'Andrea, con la scorta di Rajna, Singleton e De Robertis, sottolinea l'importanza delle divisioni come procedimento esegetico tipicamente scolastico, individuandone il modello nei commenti del XIII secolo, in particolare in quello di Alberto Magno alle *Sententiae* di Pietro Lombardo. Le divisioni rivelano quindi che «gl'interessi intellettuali di Dante, al tempo in cui scrisse la *Vita nuova*, non erano esclusivamente di carattere letterario o retorico. Le divisioni mostrano come anche un altro aspetto della cultura medievale — quello scolastico, dottrinale, filosofico — aveva già preso luogo nella sua mente e trova espressione nella *Vita nuova*» (p. 40). La parte finale del saggio è dedicata a un'attenta analisi dell'applicazione di questo metodo alle rime.

Lo studio sul *Secretum* verte sul significato dell'accidia nel dialogo. Questa nozione sarebbe da ricollegare «al modo di sentire dell'età moderna o a quello dell'età medievale, o ad una via di mezzo tra i due?» (p. 60). D'Andrea giudica giustamente inadeguata la questione così come è stata tradizionalmente posta, e tenta invece di puntualizzare il significato di accidia quale si ricava dalla fine del II libro del *Secretum* e dal cap. 93 del II libro del *De remediis*: qui l'accidia, da settimo peccato capitale, acquista un nuovo status, fino a «rappresentare la malattia di *Franciscus*, che dovrebbe formare oggetto di tutto il dialogo. Ma diversa è la diagnosi e diversa la prognosi. Si tratta in realtà di un'altra versione di quella malattia, una versione che, nonostante le reminiscenze cristiane e soprattutto agostiniane, rimane entro l'orizzonte della dottrina stoica e costituisce in seno al *Secretum* quasi un breve saggio a sé stante» (p. 69).

L'intervento sul *sermo brevis* introduce i due saggi sulle rubriche del *Decameron*. D'Andrea ripercorre sinteticamente la storia della poetica della *brevitas* nel Medioevo latino, fino a individuarne una realizzazione esemplare, appunto, nelle rubriche di Boccaccio. In questi due saggi, che mi sembrano i più felici della prima sezione, l'autore demolisce l'idea che le rubriche siano dei riassunti 'oggettivi' delle novelle, quasi che le prime stiano alle seconde come le *fabulae* dei narratologi stanno agli intrecci, e insiste sulle regole specifiche della brevità: «il riassunto ha le sue leggi, un suo scopo, una sua tecnica, che sono o possono essere diversi o anche opposti rispetto a quelli del racconto. Il riassunto d'autore

non si sottrae a tali divergenze. Da questo punto di vista è, dunque, lecito domandarsi, non solo se esso rifletta esattamente il racconto, ma fino a che punto esso rifletta l'interpretazione che l'autore stesso dà del suo racconto» (p. 99).

La sezione medievale del libro si conclude con un altro studio boccacciano, sulla struttura del *Decameron*. Anche qui D'Andrea trae spunto da elementi 'esterni' (le rubriche, i temi di giornata, i commenti dei novellatori) per negare che si possa parlare di una vera e propria struttura, chiusa e immobile, del *Decameron*, suggerendo invece il termine di 'costruzione', «che ha il vantaggio di riflettere una prospettiva aperta, di riferirsi ad un processo in atto» (p. 134). Calzanti, a questo proposito, gli esempi addotti, come le parole di Panfilo che introducono e concludono la prima novella della prima giornata, che servono a legarla con le due che seguono come in un «trittico sul tema comune dell'esaltazione della fede» (p. 129), ma che non trovano riscontro alcuno nella novella di Ciappelletto, o come il commento di Dioneo che presenta (caso quasi speculare al precedente) l'ultima novella del libro come esempio della matta bestialità del marchese di Saluzzo piuttosto che della paradigmatica virtù incarnata dalla protagonista. Tutto ciò dimostra la presenza nell'opera di «corrispondenze ora per simmetria ora per analogia, o anche per simmetria ed analogia insieme», che danno vita a «un organismo vario e mutevole, la cui unità segreta sembra sfuggire a tutte le formule, nell'atto stesso di suggerirle» (p. 133). La questione dei commenti dei novellatori, come del resto quella delle rubriche, rientra tuttavia nella problematica più ampia delle 'moralì' o delle 'valutazioni' (interne, cioè dei personaggi, o esterne, cioè fornite dall'autore), che riguarda tutta la narrativa medievale, soprattutto quella che qualcuno chiama 'anticonformistica', e rimane ancora da fare il lavoro di ricondurre sistematicamente le tecniche messe in atto da Boccaccio alla pratica letteraria medievale.

I rimanenti saggi del volume, che esorbitano dal dominio disciplinare di questa rivista, ma da cui sarebbe ovviamente impossibile prescindere nella valutazione di un libro giocato sulla varietà, ma percorso da un unitario filo conduttore, propongono letture di testi (l'eroe machiavellico in Marlowe) e l'affresco di un grande episodio della cultura europea (l'antimachiavellismo) in una prospettiva che concilia erudizione, filologia e storia delle idee. [COSTANZO DI GIROLAMO, *Università della Calabria, Cosenza*]

FRANCO MOSINO, *Le origini del volgare in Calabria*, Reggio Calabria, Edizioni di «Historica», 1981, pp. 208 («Quaderni», 3), L. 10.000.

ID., *Testi calabresi antichi (sec. XV)*, a cura di Antonio Piomalli, Cosenza, Brenner, 1983, pp. 162, L. 9.000.

Non possiamo che rallegrarci dell'apparizione di due volumetti che sono finalmente dedicati ad un settore di studi colpevolmente trascurato: la fase antica delle parlate romanze d'area italiana meridionale. Che si tratti del frutto del lavoro di uno studioso probo e tenace ma estraneo all'Università non toglie certo nulla ai suoi meriti, anzi sottolinea il demerito delle Università meridionali, che troppo a lungo hanno trascurato queste ricerche.

Il primo libro (*Le origini*) è quasi interamente dedicato ad un glossario (pp. 18-189), seguito (pp. 191-93) da sette brevi o brevissimi testi volgari anteriori al 1400, ricavati dall'edizione del Pratesi¹ con la sola eccezione dell'ultimo, che era stato stampato dall'Inguanez². Non contribuisce certo alla compattezza ed alla funzionalità del volume il fatto che il glossario relativo a questi frustuli sia a parte (pp. 195-7) e che sia seguito da altre due liste alfabetiche, una di quattro soli termini estratti dalla vita greca di S. Elia il giovane (sec. X) e l'altra di un più fitto manipolo ricavato dal *Brebion* di Reggio (1050 ca.): quattro glossari alfabetiche sono molto scomodi e privi di giustificazione.

Già da quanto abbiamo detto s'intende che, malgrado il titolo, il libro non si propone di trattare l'intero problema delle origini del volgare in Calabria, ma solo l'aspetto lessicale. In effetti l'autore dichiara: «scopo di questo saggio è pertanto lo studio dei materiali linguistici in volgare (lessicali e onomastici) reperibili in Calabria tra l'XI e il XIV secolo» (p. 7) Le sue fonti principali sono le carte greche edite dal Trinchera³ e dal Tromby⁴ e quelle latine edite dal Pratesi (op. cit.), integrate da qualche altro testo documentario.

Molto opportunamente, il M. ha incluso nel suo glossario, accanto ai volgarismi estraibili da carte latine, quelli documentati in carte greche. Egli avverte (p. 13) che «le voci volgari tratte da documenti greci sono state trasferite in alfabeto latino, secondo la loro probabile pronuncia» ed opportunamente le contraddistingue con una crocetta e dà poi la forma in alfabeto greco. Non sono date norme per la traslitterazione, che pur non è priva di problemi. Sarà vero, ad esempio, che γ seguito da occlusiva va trascritto come *n* se segue velare, come *g* se segue dentale? Ne risultano forme improbabili, come *ancuas* (p. 21), *roncas* (p. 149, accanto a *roccas*), *sancus* (p. 153, accanto a *saccus*), *bagtepede* (p. 23), *pegtinatu* (p. 133). Non sarà piuttosto che γ raddoppia l'occlusiva seguente? Ed il γ iniziale, seguito da iota, corrisponderà proprio all'occlusiva sonora in $\gamma\iota\omicron\upsilon\gamma\kappa\upsilon$ (p. 90, perché *ghiunncu* con due *n*?) e $\gamma\iota\omicron\upsilon\pi\pi\alpha\nu$ ecc. (ib.) o non si avrà piuttosto $\gamma\iota = [j]$? $\lambda\lambda$ seguito da vocale anteriore non corrisponderà forse a $[ʎ]$? Sarebbe il caso di $\beta\alpha\tau\tau\acute{\alpha}\lambda\lambda\iota\alpha\varsigma$ (p. 26), $\kappa\omicron\nu\tau\zeta\eta\lambda\lambda\iota\omicron\varsigma$ (p. 61), $\gamma\alpha\lambda\lambda\iota\acute{\alpha}\rho\delta\omicron\varsigma$ (p. 88), $\pi\alpha\pi\upsilon\lambda\lambda\iota\omicron\upsilon\nu\iota$ (p. 130), $\pi\omicron\upsilon\lambda\lambda\epsilon\iota\sigma\iota$ (p. 142), $\sigma\kappa\alpha\lambda\lambda\eta\rho\acute{\omicron}\nu\omicron\varsigma$ (p. 156), $\tau\omicron\upsilon\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\varsigma$ (p. 177).

Non minori dubbi suscita $\rho\omicron\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omicron\upsilon$ traslitterato come *ruséllu* (p. 151), dato che è ben possibile che $\sigma = [ʃ]$, come accade per lat. *s*. Meriterebbero commento anche le complicate funzioni di $\tau\zeta$, che qui viene trascritto in almeno tre modi: come *z* in $\alpha\rho\tau\acute{\xi}\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota$ (p. 23) ecc., come *zz* in $\kappa\omicron\nu\kappa\omicron\nu\tau\zeta\omicron$ (p. 67) e $\phi\alpha\beta\alpha\tau\zeta\alpha$ (p. 79), ecc., come *c* in $\kappa\omega\sigma\tau\acute{\alpha}\nu\tau\zeta\iota\alpha$ (p. 64). Si tratta di distribuzione casuale o c'è un sistema?

Sorprende infine che non abbia trovato commento il caso assai

¹ *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958.

² *AR* 22 (1938): 20.

³ *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, rist. Bologna 1978.

⁴ *Storia critico-cronologica diplomatica del Patriarca S. Brunone...*, voll. II-VI, Napoli 1775-77.

frequente di χ che davanti a vocale anteriore viene considerato equivalente a [tʃ]. Elenco, senza pretesa di completezza, alcuni esempi:

- ἀρχερι (p. 23);
 καννικέλλας (p. 42);
 κηχερελλη (p. 56);
 κοῦρτζικέλλα (p. 70);
 φρανκεῖσκου (p. 85);
 Φουνικέλλη (p. 86);
 νουχες (p. 125);
 πορτικέλλας (p. 139);
 ραπηκέλλου (p. 146);
 ριτικέλλας (p. 148);

 κηπούλλη (p. 55);
 κηχερελλη (p. 56);
 κημίνου (p. 57);
 φηληκία (p. 81);

 γερακητανος (p. 89);
 λουκηφέρου (p. 101);

 κικεράλι (p. 56);
 λουκίφερος (p. 101);

 κυπούλλου (p. 55);
 κουνκυπρέττα (p. 68);
 nonché πικκυλος (p. 134), che non è *picculos*.

Il fenomeno non si spiega soltanto in rapporto al passaggio neo-greco [k] > [tʃ] davanti a vocale palatale⁵, perché non mancano qui i casi in cui χ è eguale a [k], anche davanti a vocale palatale: cfr. μαρκησι = *marchisi*, p. 113). Sono significative le corrispondenze con τζ (si vedano altre grafie di *arzeri*, *cicicrudi* e *curcicellu*, pp. 23, 56 e 70 rispettivamente) e soprattutto con grafie latine *ch*: *Chipulli*, -a (p. 55), *Pichulo* (p. 134), *Cichero* (p. 56). Ne traiamo dunque una conferma per l'interpretazione da noi già data in questa rivista, 8 (1981-83), 98.

Sarebbe stato opportuno attirare l'attenzione anche su forme come πρότονομιβελλησιμου (a. 1141, p. 141), accanto a cui si colloca la coppia δοναδδεος ~ δονανδέος (p. 74) e quella, in grafia latina, *Malaopara* / *Malopera* ~ *Malompera* (p. 106): l'occlusiva tesa dà luogo al nesso nasale + occlusiva⁶; il che peraltro prova l'antichità della pronuncia meridionale [nobbile].

Concluderò su questo punto osservando che se le forme *κουσταύλου* e *κουνουσταύλου* (p. 61) sono volgari, non mi pare verosimile una traslitterazione *custávlu* e *cunustávlu*, come confermano del resto le forme lat. *Conostabile*, *Costabli*, *Constabuli*, *Commestabilis* e la forma greca *κονοστάβλδς*.

⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica dei dialetti italogreci*, München 1977, §§ 43-44.

⁶ *Ib.*, § 79.

Ma passiamo ad un altro punto. M. non dà una definizione precisa di «materiali linguistici in volgare». Ho fatto dunque alcuni sondaggi nella raccolta del Pratesi (= Pra.) per verificare in concreto come egli abbia proceduto. Si rileva subito che di una forma è registrata solo la prima attestazione, non le eventuali successive (cfr. ad es. *dupplum*, p. 76, che in realtà è documentato fino all'a. 1237 Figline Vegliaturo: Pra., p. 391). In altri casi sono state omesse forme o derivati che andavano inclusi:

- clusa* (p. 59): manca *clōsa* 'id.' a. 1195 Luzzi (Pra., p. 95), nonché il der. *clusura* 'id.' a. 1199 Cosenza (Pra., p. 136); cfr. cal. *chiusura* 'id.' NDDC, p. 168;
- Crisimi* (p. 65): manca *crismum* a. 1224 Crotone (Pra., p. 318) e a. 1260 Mesoraca (ib., pp. 429-30);
- dupplum* (p. 76): manca *du(m)pla* a. 1112 (?) Luzzi (Pra., p. 23); qui si riflette anche la dissimilazione di cui parlavo ora ora;
- finaytas* (p. 82): piuttosto che *affinita*, che è der. di FINIS e che comunque andrebbe richiamato a p. 19, andava incluso *finaita* a. 1188 Cosenza (Pra., p. 84) e *confinayta* a. 1239 Cassano (ib., p. 393);
- Flomare* (p. 83): manca *fluminaria* 'id.' a. 1228 Petilia Policastro (Pra., p. 361);
- olivas* (p. 125): accanto a *Oleastro* a. 1179 manca *oliaster* 'oleastro' a. 1118 (Pra., p. 29) e *olivastrum* 'id.' a. 1218 Mesoraca (ib., p. 268); accanto ad *olivastratum* a. 1230 si colloca *oliastretum* sec. XIV (ib., p. 380);
- pantana* (p. 130): non trovo il topon. *Pantum de Oto* a. 1171 S. Marco Argentano (Pra., p. 70) e l'altro *Pantanus* a. 1243 Petilia Policastro (ib., p. 413);
- schini* (p. 159): manca la forma *sini*, che si legge nella riproduzione del 1223 Crotone (Pra., p. 374) dello stesso documento che ci dà *schini* 'lentischi' (ib., p. 319); essa presenta *s* = [ʃ], come l'altra ha *sch* = [ʃʃ]: cfr. *pasere* 'pascere' di Pra., p. 325. Dato il disinteresse per la grafemica e la fonemica non viene osservato che la grafia *ss* per [ʃʃ] è ancora più comune: *assendere* pp. 29, 84 e 338; *dissendere* pp. 244 e 338; *nessire* pp. 22 e 29.

Non sono pochi i termini che sono stati esclusi dal glossario forse perché si è ristretto di molto il senso di 'volgare'. Un esempio è proprio *nessire*; alcuni altri aggiungo qui sotto, sempre senza alcuna pretesa di completezza (il riscontro del dialetto moderno è ovviamente rilevante, ma non costituisce criterio di discriminazione: per ragioni diverse, molte voci che esistevano nel parlato o nello scritto antichi non sussistono più oggi):

- capstrisius* a. 1202 S. Severina (Pra., p. 171: «diaconus et c.») è il gr. *καστροπισιος*.
- casile* 'casalino' a. 1218 Mesoraca (Pra., p. 270: «vineas... cum terris, casilibus, arboribus»);
- cercitum*, *ci* 'querceto' a. 1238-39 (Pra., pp. 397-8); cfr. cal. *cerzitu* 'id.', NDDC, p. 160;
- ecatapanus* 'catapano' a. 1130-1153 (Pra., p. 48), a. 1153 S. Marco Argentano (ib., p. 50); cfr. regg. *catapanu* 'ufficiale del Comune addetto al buon ordine del mercato' NDDC, p. 147;
- exuita* 'diritto di uscita' a. 1145-1191 (Pra., p. 93), accanto al frequentissimo *exitus*, -a, attestato dal 1155 (?) Luzzi (ib., p. 52) in poi; cfr. cos. *esciuta* 'uscita' NDDC, p. 250;
- finalia* 'confini' a. 1224 Cosenza (Pra., p. 334) e *fineales* 'id.' a. 1230 Belcastro (ib., p. 335);
- grangia* 'dipendenza agricola di un monastero' a. 1202 S. Severina (Pra., pp. 169-

- 70), a. 1223 Maida (ib., p. 313), a. 1240 (ib., pp. 400-2), a. 1261 Mesoraca (ib., p. 432); cfr. γράντζαν nel 1050 ca. (Mosino, p. 202);
- morgincaph* 'dono nuziale' a. 1191 Luzzi (Pra., p. 95) e a. 1199 ib. (ib., p. 138);
- morgincapu* 'id.' a. 1202 Rose (ib., p. 182); *morgincap(ium)* a. 1203 Regina (ib., p. 190);
- parmenterius* 'sarto' a. 1179 (Pra., pp. 76-7: «Hugo p.» accanto a «Matheus tornator»); *palmenterius* 'id.' a. 1205 S. Marco Argentano (ib., p. 198: «Thomasius p. ... Rogerius p.»);
- petraracium* 'pietraia' a. 1239 Cassano (Pra., p. 394: «acervum et p.»); cfr. cos. *petrarizu* 'petraia, luogo pietroso' *NDDC*, p. 515;
- plaga* 'direzione, versante' a. 1171 S. Marco Argentano (Pra., p. 70), a. 1219 Mesoraca (ib., p. 281);
- suberitum* 'sughereto' a. 1230 Belcastro (Pra., p. 265); è già nel 1050 ca. a Reggio (Mosino, p. 204); cfr. cal. centro-merid. *suveritu* 'bosco di sugheri' *NDDC*, p. 707;
- tassum* 'tasso' a. 1239 Cassano (Pra., p. 395); cfr. cal. *tassu* 'euforbia; verbasco' *NDDC*, p. 713;
- transita* 'diritto di accesso' a. 1163 Luzzi (Pra., p. 57: «cum t. et exita sua»; cfr. pp. 68, 93 e 165 per attestazioni fino all'a. 1201 Regina); cfr. cal. *trassitu* 'entrata, introito' *NDDC*, p. 725;
- vicania* 'permuta' a. 1178 Bisignano (Pra., p. 72: «de hac v.»; cfr. pp. 74 e 359 per attestazioni del 1179 e 1288, sempre da Bisignano);
- vicaniare* 'permutare' a. 1157 (?) Cassano (Pra., p. 54: «hanc terram vicaniavit cum viro meo»; cfr. pp. 72, 74 e 358 per altre attestazioni da Bisignano fino al 1228).

Come si è detto, M. non mostra interesse per la fonetica. Così si spiega che rimangano fuori forme come, ad es., *glandachium*, *-agium* a. 1231 Cosenza («petens ab eo glandachium porcorum suorum... non tenebatur... dare glandagium», Pra., p. 369, con alcuni altri ess. di questa seconda forma). Invece qui si documenta l'evoluzione volgare del suff. *-ATICUM* nella forma che è probabilmente ricavata dal gallo-romanzo.

Non meno degne di nota sono le forme χουρε, χῖουρε (con varianti di accentazione) e *Churi*, tutti topon., e χῖουρήτας, antroponimo (p. 55), che provano che nel sec. XIII FL aveva già subito la spirantizzazione, sicché la forma *Flomare* topon. del 1213 (p. 83) o è una grafia arcaizante o dimostra l'esistenza di variazione. Si noti invece che CL appare sempre conservato e così si dovrebbe dire di PL- se non ci fosse *blanca* del 1065 (?) (p. 29), che non è 'panca' ma PLANCA: si tratta infatti di una «blanca machelli», cioè del cal. moderno *chianca* 'ceppo dei macellai' *NDDC*, p. 162. Lo scambio grafico sembra presupporre che tanto PL- che BL- si fossero palatalizzati, anche se in modo diverso ed anche se nulla dice che non ci fossero oscillazioni. Per BL- qui abbiamo *blanca* (anche in grafia gr.) e βλούνδος (p. 29), i cui esiti moderni sono contraddittori: *jancu* (*NDDC*, p. 332) ma *vrunnu* (ib., p. 785).

Dopo un così lungo discorso credo opportuno non soffermarmi sulla parte di commento alle singole voci. L'autore mette le mani avanti, parlando di «confronti incompleti e sommari» (p. 13). La mia impressione è che non manchino riscontri superflui (molte delle definizioni del Du Cange, spesso relative a realtà ben diverse da quelle

calabresi, o parecchi rinvii alla *Cronica* dell'anonimo romano, ad es.), mentre sarebbero stati utili confronti, se non con opere più specifiche, almeno con quelle di consultazione più immediata, come il *REW* (e le postille di Faré e Salvioni), il Monaci, l'*AIS*. Ma ciò non toglie che il materiale messo insieme dal M. sia utile e per lo più corretto; il peccato più frequente mi sembra l'eccesso di interpretazione (era proprio il caso di glossare l'antropon. *Flandina*, portato anche da donne della famiglia comitale e reale degli Altavilla, con 'panno di Fiandra' [p. 83]?) e la mancanza di qualche rinvio interno (manca ad es. tra *Feudo* e *fion*, pp. 81 e 82, che avrebbero dovuto essere, a rigore, la stessa voce).

Rilevo infine che M. segnala (p. 10) altri testi volgari in caratteri greci, non calabresi, contenuti nel parzialmente sfruttato codice Ambrosiano greco 89 (B 39 sup.).

Tracciando un *Bilancio degli studi sulla storia linguistica meridionale*, un anno fa, per l'XI congresso dell'A.I.S.L.L.I., dicevo che i testi di interesse linguistico dell'Italia meridionale medievale sono pochissimo ricercati e conosciuti e peggio pubblicati e studiati: «quel che è mancato... è una scuola analoga a quella degli Schiaffini, dei Castellani, dei Baldelli e dei loro allievi». S'intende dunque come mi abbia fatto piacere avere tra le mani il secondo libro del M., ma s'intende anche perché il mio esame non possa non rilevare la distanza tra la tradizione filologica cui mi riferivo e prodotti, pur volenterosi e benemeriti, come questo.

A giudicare dall'Introduzione (pp. 11-3), il M., constatata l'assenza di testi calabresi per il '200 ed il '300, ha operato una scelta soggettiva di testi del sec. XV per «presentare un panorama — piuttosto vario e vasto — di prose e di poesie in calabrese antico» (p. 11), lasciando fuori gli apporti dei due incunaboli volgari cosentini, il *Lamento per la morte di don Enrico d'Aragona* del Maurello (1478), perché lo sta pubblicando altrove (del resto si tratta di un testo più volte stampato), e i *Miracoli della Vergine Maria* (1478 ca.), perché saranno editi criticamente da S. Guida. Di fatto, il volume include 29 testi. Ben 11 provengono dal vol. II delle *Fonti aragonesi* (Napoli 1961), quattro dal *Liber visitationis* di Atanasio Calceopulo (ediz. di M.-H. Laurent e A. Guillou, Città del Vaticano 1960), tre da E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles* (Napoli 1963), il n° 1 proviene da D. Spanò-Bolani, *Storia di Reggio di Calabria* (Napoli 1857, I, p. 324)⁷ ed il n° 2 dall'ediz. del Distilo (*CN 34* (1974): 181-235); il n° 27 si basa sui *Testi non toscani del Quattrocento* di Migliorini e Folena (Modena 1953, pp. 109-10) con una breve aggiunta da una più antica ediz. del Miola. Sono invece inediti i n° 20, 22-26 e 28-29.

Nulla viene detto al lettore sull'insieme all'interno del quale è stata operata la scelta. Non è dunque dato sapere se la fortissima preva-

⁷ Non si annota che questo testo è anche in B. Migliorini e G. Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953, p. 29. Qui si accenna ad un ms. nell'Archivio di Stato di Reggio, di cui nulla dice il M.

lenza di testi della Calabria meridionale (solo i n° 2, 5, 12 e 14 si collocano a nord di Catanzaro) sia dovuta alla mancanza di testi di origine più settentrionale o ad altre ragioni. Oso dire che sarebbe stato assai utile, anzi un preliminare indispensabile ad ogni antologia, un inventario sistematico almeno del materiale volgare calabrese del '400 già disponibile a stampa. Un repertorio del genere avrebbe fatto recuperare dai soli volumi delle *Fonti aragonesi* (= *FA*) un'altra ventina di testi, dai Capitoli di Monteleone (= Vibo Valentia) del 1422 (*FA* II, p. 33) alla *Fabrica castr*i di Crotona del 1485-86 (*FA* IX, pp. 3-29), alcuni dei quali settentrionali. Un simile repertorio non dovrebbe dimenticare il buon numero di documenti greci che sono stati tradotti o transuntati in volgare appunto nel '400 o già nel secolo precedente⁸, per non parlare della carta rossanese, che lo stesso M., nell'altro suo libro (p. 12 n.), attribuisce giustamente al sec. XV (cfr. in questa stessa rivista, 6 (1979): 442-3). Solo un repertorio del genere avrebbe potuto far escludere un'ipotesi che allo stato non sembra affatto assurda: una raccolta completa di tutti i testi calabresi volgari del sec. XV, che, limitandosi al materiale già a stampa, non pare una impresa troppo impegnativa.

Non dimentico certo, però, che un vero inventario come quello di cui parlo dovrebbe implicare l'esame dei fondi degli archivi. M. sembra aver lavorato solo all'Archivio di Stato di Reggio, che per vicende ben conosciute è particolarmente povero di materiale antico. Questa povertà, per il '400, è condivisa anche dagli Archivi di Stato di Catanzaro e Cosenza e dalle loro sezioni staccate; a Cosenza c'è solo un protocollo notarile del 1499, da Rende, ed è tutto quanto sembra restare per questo tipo di fonte. Ma a Catanzaro, a Cosenza ed a Castrovillari ci sono pergamene dei secc. XIV e XV, e bisogna verificare se non contengano testi o frasi in volgare⁹.

Resta comunque il fatto, altamente positivo, che M. è pur riuscito a mettere insieme 29 testi calabresi del '400. Non sembri inutile chiedersi quale sia lo scopo con cui sono stati raccolti. A giudicare dall'introduzione, l'antologia sembra finalizzata ad un glossario del calabrese antico che contenga «le attestazioni, vere e non congetturali, del volgare antico» e «la documentazione e la datazione dei prestiti da altre lingue» (p. 12). Ritroviamo, dunque, il privilegio esclusivo (poco giustificato) attribuito alla lessicologia. In realtà i testi volgari antichi servono a tutti i tipi di indagine linguistica, da quella scrittologica a quella fonetico-fonemica, da quella morfologica alla sintattica, da quella sociolinguistica a quella pragmatica. Per venire incontro a tutte le esigenze possibili e legittime i testi devono però essere presentati con quelle «cure filologiche adeguate» che qui sembrano considerate un trattamento eccezionale, riservato ai *Miracoli* cosentini esclusi dal volume.

⁸ Un esempio è la traduzione, datata 31 dicembre 1391, di un documento greco del 1100, stampata in F. Pometti, *Carte delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Falluca in Calabria*, Roma 1902, pp. 29-31.

⁹ Cfr. Ministero per i beni culturali..., *Guida generale degli archivi di stato italiani*, I: A-E, Roma 1981, pp. 873, 879, 880, 882, 971, 982, 984.

Abbiamo già detto che più di due terzi dei testi provengono da stampe precedenti, meno di un terzo è inedito. Gli inediti sono però ricavati, verosimilmente, dalle copie Blasco, conservate nell'Archivio di Stato di Reggio ed eseguite nell'800: i corrispondenti mss. dell'Archivio di Stato di Napoli sono citati ma non sembrano utilizzati. Quanto alle edizioni moderne, io mi fiderei soltanto di Migliorini e Folena e di Distilo; quale sia il valore dell'edizione di Laurent e Guillou i lettori potranno giudicare nel prossimo fascicolo di questa stessa rivista, dove i relativi brani volgari saranno ripubblicati dal ms. di Grottaferrata.

Perché ci si renda conto della differenza che passa tra il semplice uso alle stampe precedenti, approssimativamente impostate, ed il ricorso ai mss., ho pensato di ripubblicare qui il testo n° 5, la petizione di Troylo de la Catona (M., pp. 33-4). Essa ci è conservata grazie alla registrazione coeva (Archivio di Stato di Napoli, *Fonti Aragonesi*, Miscellanea, II, 2, ff. 1v-2r); indico tra parentesi la risoluzione delle abbreviazioni, aggiungo la punteggiatura, la separazione delle parole, le maiuscole secondo l'uso moderno.

Alla Ex(cellen)cia de V(ostra) S(ignoria) mag(nifi)co miss(ere) Francisco de Siscar, viceré, gub(er)nature (et) iusticeri *utriusq(ue) Calabriae, etc.*, p(er) part(e) de mi, Troylo de la Catona de Strongulo:

humilit(er) supp(li)ca, narra (et) dice chi anni cinq(ue) se fa chi la Ex(cellen)cia V(ostra) fice pigliar(e) uno homo, nome mastro Andria Rodio Ferraro, *sub pretextu* chi fachia falsa monita. Et da po mi inte(er)poss(i) p(er) carità colla S(ignoria) V(ostra) et si-llo composs(e) per ducati .c., (et) cussi li fui pregio, et la Ex(cellen)cia V(ostra) si det(er)minao chi le diviss(e) dar(e) allo thesaureri *olim* de Calabr(i)a in t(er)mino de misi dui.

Et liberatu chi fo, p(er)chì ip(s)o era impossident(e) et non era possibile pagar(e) in lo dictu tempu, si fugio. Et cum gran(dissi)ma furia (et) exequuioni lu dictu thesaureri mi fice pagar(e) li dict(i) ducati centu, destrendu la mia robba, vendendola li (com)misarii comu piachiva a'lloro.

Havendu pagatu lu dicto debitu, si anday con uno homo salariatu ad rechircarelo p(er) lo reame, et trovaylo in la iur(is)dic(i)one del s(ignor) principe de Taranto (et) si-lli donay una petic(i)o(n)e (et) la Sua S(ignoria) si mi lo donò p(er) p(re)suni (et) portaylo in Calabr(ia) (et) redussilo in gr(aci)a de mi dar(e) d(ucati) .xj. p(er) anno fine chi mi satisfachia.

(Et) stect(e) p(er) menço anno (et) poy si fugio un'altra volta (et) non parse may, fine in quisto p(re)nte anno. Mo, venendu de Roma, si sentu chi è in Calabria, et p(er)chì ip(s)o mi have fugitu tanti volti (et) havemi || (*f. 2r*) factu spender(e) multi dinari ad circarelo, supplica la Ex(cellen)cia V(ost)ra mi debia fare fare ragioni de lu dictu mastro Andria, çoè (com)mandar(e) ad tucti senyori de Calabr(ia) (et) loro ufficiali faremi ragioni de li dicti ducati centu et d(ucati) .xiiij. (et) t(ari) unu chi pagay allo magnifico castellano de Cutroni p(er) soi spise (et) allo algucino, (et) ultra de quisto li dapni (et) int(er)esse ch(e) agio havutu p(er) ip(s)o; et si ip(s)o no(n) haviss(e), mi foss(e) datu im p(re)suni, chi lo nutricherò finchè che serrà alcuno m(od)o al dicto debito. Et anchi peto ch(e), si qualchi mobili o stabili se t(r)ovassiro de lo dictu, de sia postu im poss(ess)ione, supplicando alla V(ostra) S(ignoria) chi ip(s)o no(n) have la quinta part(e) che mi satisfaçà, ch(e) da continenti sia piglatu et ben guardatu açò no(n) fuga, p(er)chì è soi usu de fuger(e).

No(n) al(tr)o ex(pe)to. Semp(re) me recom(m)ando alla V(ostra) S(ignoria) (et) chi mi façà raysuni.

Limite al minimo le osservazioni. Per la grafia, che va a carico di chi registrò la petizione ma farà trasparire forme di chi la scrisse, si noti l'uso di *ch* tanto per l'occlusiva velare (*anchi, chi, finchè, perchè, qualchi*) che per l'affricata palatale (*che, fachìa, piachiva, rechircarelo, satisfachìa*, ma ovviamente è frequente anche *c*, ad es. *circarelo*). L'uso di *ny* per [ɲ] (*senyori*) è tipico della cancelleria aragonese, influenzata dal catalano. Quanto alla fonetica, dopo aver fatto notare che le finali di tipo non siciliano si riducono molto se si escludono gli scioglimenti di abbreviazioni (*chi*, per es., non alterna mai con *che*), constatato che in sede tonica le vocali anteriori rispettano strettamente l'esito siciliano (*debitu* e *viceré* non sono ovviamente popolari) mentre le posteriori appaiono meno resistenti: a parte i colti *exequucioni, iurisdizione, peticione, possessione* (ma *presuni*), esclusi anche *Cutroni* e *lloru* in ragione delle forme moderne *Cutruoni* e *luoru*, escluso anche *senyori* per il sospetto di adattamento, rimangono *Catona* (se è dalla località sullo stretto) e *colla* nonché quell'indizio concreto di penetrazione di una forma importata dall'area toscana accanto ed a scapito di una forma locale (anche se non indigena: cfr. MR 5 [1978]: 429-37) che è *ragioni* accanto a *raysuni*. Si sarà infine osservato il *de < INDE*, che va a confermare quanto sulla sorte di -ND- ho argomentato qui stesso, 6 (1979), 189 ss.

Se qualcuno pensasse di contrapporre ai limitati indizi di influenza toscana (o comunque del futuro standard) le ben più vistose tracce rinvenibili nel testo n° 3, datato Tropea 1445 (Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta Comune*, n° 2240, f. 33r, non 32v), che ha perfino forme come *conceder, confirmar, levar, pagar*, sarebbe del tutto fuori strada. Qui il mancato ricorso ai mss. non permette di sapere che il documento non è un originale e neppure una copia coeva: si tratta di una copia di copia, inserita nelle carte di un processo del 1671, più di due secoli dopo la data della petizione. Basterà dire che il copista del 1671 non abbrevia quasi nulla per capire che egli deve aver adattato la petizione agli usi grafici, e forse anche fonetici ecc., del suo tempo. Anche a non considerare, dunque, le sviste dell'edizione Pontieri (p. 25, l. 1 *Sindaci* corr. *Sindici*, l. 4 *città* corr. *cità*, l. 9 *le* corr. *la*, l. 17 *servente* corr. *serviente*, l. 25 *sua* corr. *su*; alla l. 7 di p. 26 la virgola va spostata da prima a dopo *nulla*, ma divisione delle parole e maiuscole vanno rifatte), quel che abbiamo davanti non è propriamente un testo del 1445 né del sec. XV. Molto più utile sarebbe stato riprendere da FA I, pp. 48 ss., una serie di testimonianze dell'area cosentina occidentale, sia perché le testimonianze sono un genere più vicino (o meno lontano) dalla realtà parlata sia soprattutto perché si tratta di testi pervenuti in registrazione coeva e quindi ben più interessanti di lontane e manipolate copie.

Orbene, dovrebbe essere ormai pacifico che per un qualsiasi studio linguistico bisogna tornare ai mss. e, fin dove possibile, ad originali. Converterà ripetere fino alla noia che le copie, a parte gli errori veri e propri, modificano più o meno sensibilmente la facies linguistica dei loro antigrafici e quindi non possono sostituirli che approssimativamente e *faute de mieux*. Quanto al trattamento a cui i testi vanno

sottoposti, siano essi originali o copie, basti rinviare alle raccolte che l'Accademia della Crusca continua opportunamente a stampare o sfogliare le annate degli *SFI* o, soprattutto, far tesoro degli esempi di Arrigo Castellani (cfr. in ultimo qui stesso, 8 (1981-83): 142-3). Può darsi che indicare la fine di ogni rigo e delle stesse pagine sia superfluo, ma non è certo accettabile che non siano segnalate le abbreviazioni che abbondano nelle scritture notarili e cancelleresche del '400, sia all'interno che in fine di parola. Confesserò che avevo fatto uno studio del vocalismo delle parti volgari del *Liber visitationis* basandomi sull'edizione di Laurent e Guillou, illudendomi che la loro scrupolosità mettesse al riparo da siffatti pericoli: collazionato poi il ms. ho dovuto rifar tutto da capo. Cosa potrà cavarsi allora dai *Testi* del M.? Che valore avranno le affermazioni che saranno fatte da chi si servirà di questo libro credendo ingenuamente che i mss. dicano esattamente quel che qui è stampato? Se anche sul territorio della Calabria medievale fino ad ieri si doveva leggere, come dice Paolo Zolli, «Hic sunt leones», bisogna pur dire che ora converrà avvertire che le fiere sono state sostituite da un gran numero di trappole, non meno pericolose di quelle.

Fin qui mi sono riferito alla lettera del testo. Ma non è tutto. Il difetto di informazione investe altri aspetti, che non si possono considerare trascurabili. Non sempre l'incompletezza dei testi è indicata con la dovuta chiarezza: si veda il n° 27, per il quale non è esplicito che il ms. contiene un'opera assai voluminosa, di cui questi sono due brevissimi lacerti. Ma bisogna anche porsi altre domande, e tentare di rispondervi in qualche modo. Chi ha scritto un testo come il n° 21, l'apprezzo di numerose località della Calabria meridionale? Era una persona del luogo? Per chi scriveva? Come si fa a valutare le testimonianze raccolte da Atanasio Calceopulo (n° 18) senza sapere chi pronuncia le frasi trascritte né dove né perché né chi le trascrive, quando e perché né come ci sono pervenute? Mi sembra evidente che qualsiasi interpretazione linguistica che non si basi su risposte plausibili a domande del genere corre forti pericoli di essere costruita su basi di sabbia.

In conclusione, lo sforzo del M. merita tutta la nostra simpatia ed il nostro rispetto. Egli onora la schiera degli studiosi locali che molto fanno ed ancor più potrebbero fare per la loro terra. Ciò però non deve far rinunciare agli standard scientifici indispensabili e non può farci tacere che questi due libri sono un apprezzabile punto di partenza in un settore quasi vergine, ma rimangono assai lontani dalla meta. [ALBERTO VARVARO, *Università di Napoli*]

MELVYN C. RESNICK, *Introducción a la historia de la lengua española*, Washington, Georgetown University Press, 1981, pp. xii-203.

Malgrado il titolo, più che una storia della lingua spagnola, questo manuale universitario americano introduce ai principali fenomeni

della grammatica storica dello spagnolo, con qualche attenzione alla variante americana. Il volume, che presenta «el desarrollo de la lengua en términos de sus orígenes y los influjos extranjeros, que han contribuido a su formación» (p. xi), è articolato in tre sezioni principali che riguardano: l'evoluzione fonologica (cap. 4, pp. 30-78) (la sezione più ampia delle tre); la grammatica, limitata alla morfologia (cap. 5, pp. 79-108), data la scarsità di contributi esistenti al riguardo, come l'A. precisa (p. 104 n. 1); infine l'evoluzione semantico-lessicale, comprensiva anche dei fenomeni della morfologia derivazionale (cap. 7, pp. 133-56). Gli altri tre capitoli del testo riguardano invece: la collocazione dello spagnolo all'interno delle lingue romanze e di queste ultime entro le lingue indoeuropee, e la distribuzione dei diversi popoli presenti nella penisola iberica (cap. 1, pp. 1-11); l'influenza esercitata dalle lingue di questi ultimi sullo spagnolo (cap. 2, pp. 12-18); uno schizzo della fonologia del latino volgare e discussione dei criteri di distinzione fra voci di tradizione popolare e voci dotte (cap. 3, pp. 19-29). Del cap. 6 si dirà più oltre.

Essendo la trattazione contenuta in circa 200 pagine, il testo ha dovuto sacrificare l'analisi dei «diversos estadios evolutivos del español» (p. xi), puntando piuttosto a dar conto di come si sia giunti allo spagnolo di oggi, partendo dalle sue origini, senza soffermarsi molto sulle «diversas etapas del español antiguo y medieval» (p. 31). Per ovviare, almeno in parte, a questo limite, l'A. ha però provveduto ad aggiungere (pp. 164-85) un'appendice di testi, dal XII al XVI secolo, opportunamente annotati.

Questo libro, dall'impronta fortemente 'pragmatica' secondo la tradizione universitaria americana, conserva di tale origine tutte le caratteristiche, e cioè (i) la presentazione non esaustiva ma selettiva, e cionondimeno rappresentativa, dei fenomeni linguistici; (ii) la disposizione della materia secondo esigenze pedagogiche: così tutta la sezione fonologica è organizzata non in base a un criterio strettamente linguistico, ma in funzione di una gradazione delle difficoltà didattiche, come espressamente detto (p. 77 n. 4), anche se poi l'A. non rinuncia a ripresentare i dati (pp. 74-75) secondo l'ordine cronologico proposto nel classico *Manual de gramática histórica española* di R. Menéndez Pidal (Madrid 1904); (iii) la presenza, per ognuno dei sette capitoli, di esercizi («Para contestar») per lo studente, che richiedono la sua attiva competenza linguistica; (iv) il ricorso a una terminologia tecnica essenziale, definita al momento opportuno (tuttavia il termine *fonema* usato per la prima volta a p. 111 è spiegato solo a p. 119, mentre la coppia terminologica e concettuale *fonema* ~ *suono* avrebbe potuto essere opportunamente anticipata nel cap. 4, relativo ai mutamenti fonologici, o nel cap. 3, dedicato alla fonologia del latino, se non ancor prima, nel cap. 2, in occasione della definizione della fonologia (p. 12)).

Quanto al modello teorico seguito in questo testo, l'A. ha optato per una soluzione eclettica. Egli ha infatti ampiamente privilegiato il momento descrittivo ('il come') dei mutamenti principali dal latino volgare allo spagnolo moderno nella variante europea ed in parte

americana, rispetto al momento esplicativo ('il perché') del mutamento linguistico.

Così per esempio l'A. accenna al fatto che «El latín antiguo contaba con diez vocales y tres diptongos, que resultaron en las siete vocales del latín vulgar. Las siete vocales vulgares son la fuente de las cinco vocales sencillas del español *a e i o u*, más los diptongos *ie, ue*» (p. 46) e ricorda che «Durante mucho tiempo las vocales antiguas largas eran siempre cerradas y las breves eran abiertas. Con el pasar del tiempo la cantidad dejó de ser un rasgo distintivo y la cualidad cerrada o abierta adquirió mayor importancia para distinguir entre las vocales» (p. 47), ma non fa alcun cenno alle diverse spiegazioni strutturaliste avanzate da H. Weinrich, H. Lüdtke, ecc., come invece fa molto opportunamente il Tekavčić nella *Grammatica storica dell'italiano*, vol. I *Fonematica*, Bologna 1972 (§§ 20-28), 1980² (pp. 11-24), né tanto meno accenna all'articolo di J. Klansenburger *Latin Vocalic Quantity to Quality: A Pseudo-Problem?* (contenuto dell'antologia di M. Saltarelli e D. Wanner, *Diachronic Studies in Romance Linguistics*, The Hague 1975, pp. 107-17, peraltro citata dall'A. in bibliografia a p. 194), che mette in seria discussione non solo le spiegazioni strutturaliste, ma la stessa impostazione del problema.

Delle difficoltà di una scelta teorica è peraltro ben consapevole l'A. quando dichiara:

«Pero cabe tener presente que los cambios que describimos en términos de lo observado [...] se consideran por muchos lingüistas como meros reflejos de superficie de los verdaderos cambios sistemáticos subyacentes que se producen en la competencia lingüística de los hablantes. El lingüista se empeña en proceder hacia la meta de explicar todo cambio lingüístico dentro de una teoría adecuada del lenguaje (teoría que aún no existe) y no se contenta con la mera descripción de los datos observados. Vamos acercándonos hacia tal meta; pero estamos aún muy lejos de ella» (pp. 126-27).

Alla parte esplicativa dei mutamenti linguistici l'A. ha riservato in particolare il cap. 6 «Historia y Dialectología» (pp. 103-32), dove egli ha esaminato alcuni casi di mutamento linguistico, secondo prospettive teoriche diverse. Così di volta in volta sono stati invocati: (i) la teoria sociologica dell'origine andalusa dello spagnolo d'America di P. Boyd Bowman (1964-1968) per la mancata diffusione di /θ/ (o seseo) (pp. 111-12), per il passaggio /-s/ > /-h/ (pp. 112-13) e /x/ > /h/ (p. 113); (ii) la spiegazione sostratistica (basco) di A. Martinet (1955) per il mutamento /f/ > /h/ (p. 16 e 114-15), per la coalescenza fra /b/ e /v/ (p. 16 e 114-5), fra /š/ e /ž/ (p. 115 e 119 e per il yeísmo (p. 113); (iii) il 'prestigio sociale' secondo D. Catalán e W. Labov per il passaggio del sistema allocutivo diretto /tú ~ vos/ > /tú ~ Vd/ (pp. 89-91, 115) e per la diffusione di /s/ a spese di /z/ (p. 115); (iv) l'apprendimento linguistico generazionale (pp. 116-18) per vari esempi analogici (*haiga, cabo, trujiste, decir*); (v) la ristrutturazione delle regole fonologiche dei linguisti generativisti per dar conto della diffusione di /š/ rispetto a /ž/ (pp. 118-19); (vi) il 'campo di dispersione' martinetiano per spiegare il passaggio di /c ~ š/ a /θ ~ š/ (nella Spa-

gna del nord) e la riduzione a /s/ nella Spagna del sud e in America (pp. 119-20); (vii) la «fuerza fonológica» di J. Foley (1977) per l'indebolimento progressivo nel passaggio dal latino allo spagnolo, delle geminate, delle occlusive sorde, delle occlusive sonore e delle fricative (pp. 120-22); (viii) la «reazione a catena» martiniana per dar conto in campo sintattico dei mutamenti nelle varie opposizioni fra *tener* ~ *haber* ~ *estar* (pp. 122-23).

Il libro comprende anche una bibliografia scelta (pp. 186-203), ripartita in studi, repertori bibliografici, riviste e una ulteriore sezione in cui gli studi sono brevemente ripresi e raggruppati tematicamente in sottosezioni (dialettologia, dizionari, spagnolo americano, grammatica moderna, ecc.). Anche se le assenze sono scontate, la mancanza di alcuni nomi e titoli appare a volte ingiustificata: così per E. Coseriu, B. Pottier, F. Lázaro Carreter, R. Adrados, Dámaso Alonso; così per la *Gramática castellana* di A. Alonso e P. Henríquez Ureña (Buenos Aires 1938), per la *Gramática española* di J. Alcina Franch e J. Manuel Blecua (Barcelona 1975, 1980²), per il *Curso de gramática española* di F. Marcos Marín (Madrid 1980), per gli *Estudios sobre el pronombre* del medesimo autore (Madrid 1978); così per il *Diccionario de uso del español* di M. Moliner (Madrid 1966, 2 voll.), per il *Diccionario de anglicismos* di R. J. Alfaro (Madrid 1970²) da citare nel § 7.2.1.4, per il *Manual de filología hispánica* di G. Rohlfs (Bogotá 1957), per la *América hispanohablante* di B. Malmberg (Madrid 1970), per la *Spanish Phonology and Morphology: A Generative View* di W. W. Cressey (Washington 1978), per *An Outline of Spanish Historical Phonology* di S. Hartman in *Papers in Linguistics* 7 (1974), 123-91, ecc.

Ma la stessa bibliografia risulta per altri aspetti sovrabbondante, là dove registra molti più titoli di quanti in realtà non siano menzionati nel testo e nelle note. E, a nostro giudizio, non sarebbe stato inutile riprendere al momento opportuno in nota tali titoli, accompagnandoli con brevi commenti, specie quelli che accennavano a prospettive teoriche diverse nella soluzione di questo o quel problema, come stimolo per ulteriori letture e approfondimenti per gli studenti destinatari del testo. Un solo esempio: al volume di Harald Weinrich, *Estructura y función de los tiempos en el lenguaje* (Madrid 1968), che l'A. menziona a p. 195 nella sua bibliografia, poteva essere dedicato un paragrafo o almeno una nota per accennare al modello di linguistica testuale elaborato dall'autore.

Delle opere citate l'A. segnala sempre le traduzioni spagnole esistenti e, in genere, le ultime edizioni disponibili, con l'eccezione tuttavia delle seguenti versioni: Ch. E. Kany, *Sintaxis hispano-americana*, Madrid 1971 (a p. 191) e E. Sapir, *Lenguaje*, Buenos Aires 1954 (a p. 195). Della *Historia de la lengua española* di R. Lapesa è segnalata (a p. 191) solo la settima edizione (1968), non l'ottava, ampiamente rifatta (Madrid 1980). Anche del famoso lessico bilingue spagnolo-latino di A. Nebrija, oltre l'edizione del 1951 (indicata a p. 153), andava segnalata la più recente edizione apparsa col titolo *Vocabulario de romance en latín*, Intr. di G. J. MacDonald, Madrid-Philadelphia 1973.

Il testo è tipograficamente molto accurato e pochissimi sono i refusi, per lo più banali. Segnaliamo solo: Tobón de Castro (p. 106 n. 11 e p. 198) che a p. 195 appare invece come Tobén de Castro; Menken (p. 105 n. 8): in realtà Mencken, come indicato giustamente a p. 192; e Mendeloff H., *A Manual of Comparative Romance Philology: Phonology and Morphology* (p. 192) dove *Philology* va sostituito con *Linguistics* (come indicato a p. 200).

Il lettore non mancherà ancora di apprezzare il dettagliato indice del volume, completo di paragrafi e sotto-(sotto-)paragrafi, ma avrebbe gradito anche un indice delle parole, dei termini tecnici e degli autori citati, indispensabili perché il testo possa servire meglio come opera di consultazione. [SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Università di Catania*]

FRANCISCO LÓPEZ ESTRADA, *Panorama crítico sobre el «Poema del Cid»*, Madrid, Editorial Castalia, 1982, pp. 338.

Il libro appare contemporaneamente alla 9ª edizione della versione moderna del *PC* dello stesso autore. Oggetto di studi letterari, linguistici e storici, il poema è stato più volte al centro di polemiche che l'autore ripercorre, prefissandosi la massima obiettività, senza però per questo rinunciare a impostare alcune questioni in modo personale. La parte 1ª è dedicata al codice, attraverso cui ci è pervenuto il poema, e ai problemi che pone: la data¹, la tradizione che lo tramanda, scritta oppure orale, o entrambe mescolate (problema comune a tutta la letteratura delle origini), e l'autore. La connessione di questi problemi è evidente e le soluzioni proposte dalla critica sono passate in rassegna con molta chiarezza, cercando «un acercamiento entre las diferentes posiciones» (p. 46): la critica tradizionalistica assegna ai giullari una funzione determinante nella fattura dell'opera (questa tesi è stata rinvigorita dagli 'oralisti' che paragonano i procedimenti che oggi usano i cantori iugoslavi a quelli del poema); la critica individualistica invece propone come autore del *PC* un chierico; le due tesi non sono così distanti se si considera che nella vita quotidiana del tempo i contatti fra la cultura clericale e quella dei laici furono costanti; di questo parere è la critica eclettica, a cui si iscrive senz'altro López Estrada (nella conclusione della parte 4ª, e cioè dell'esame stilistico del poema, egli dice: «El *PC* es un poema épico medieval, creado intencionadamente para que fuese interpretado por juglares» [p. 256], e «la obra de los mesteres de la juglaría y de la clerecía están acercándose cada vez más en sus fundamentos» [p. 262]).

¹ Anche dopo che Menéndez Pidal ha proposto la datazione al 1140, la polemica è proseguita con l'esame di dati interni e esterni al *PC*, apportando prove sia a favore di una datazione anteriore che di una posteriore.

Nella parte 2^a viene affrontato il problema dell'unità del *PC*, che all'autore appare mantenuta durante tutto lo svolgimento del poema e asserita inconfutabilmente nell'*explicit* del ms., quando viene impiegata la parola «libro» per designare l'opera. L'unità dell'argomento sta nella progressiva ascesa sociale di Rodrigo, che si sviluppa attraverso due orientamenti narrativi: uno è l'avventura di conquista (la presa di Valenza), l'altro è l'avventura cortigiana (le nozze delle figlie dell'eroe). Ai due orientamenti narrativi corrispondono due toni, quello bellico e quello cortigiano, che confluiscono cooperando entrambi alla celebrazione di una maggiore gloria dell'eroe. In questa parte trova posto una panoramica sulle varie interpretazioni del famoso v. 20: la relazione fra signore e vassallo sta alla base dei due orientamenti narrativi (l'avventura di conquista e l'avventura cortigiana). Altri motivi base sono la cortesia, ragione di vita sociale della classe nobile; la religiosità, che corrisponde col senso ecumenico del medioevo e riflette le convinzioni religiose del tempo; la concezione giuridica, secondo la quale il poema finisce col mostrare i vantaggi della istituzione della corte per risolvere i problemi all'interno di un processo legale, in cui possono esporsi gli argomenti dei contendenti; lo spirito di frontiera, che corrisponde alla realtà storica di cui è espressione il poema. A questo punto López Estrada valuta quanta parte hanno nell'opera il mito, la storia e la finzione: «en este caso del *PC*, el proceso que va de la realidad a la fábula no se ha verificado por entero» (p. 91). L'autore però non è convinto dalla critica che ha cercato di rilevare quanto ci sia nel poema di verità storica e di finzione poetica, perché così si rischia di dare una visione parziale dell'opera (p. 92). Di fronte alla tesi di Menéndez Pidal sul verismo del *PC* e dell'epica spagnola López Estrada rimane sostanzialmente contrario, in nome della letterarietà del poema (quasi che una eccessiva aderenza alla storia ne comprometta il valore di opera letteraria) e vi sostituisce l'idea di credibilità, come carattere peculiare del poema.

La parte 3^a è dedicata ai personaggi: i loro tratti letterari ne evidenziano la funzione poetica, sottolineando i contrasti con la realtà storica e sociale dell'epoca a cui si assegna il poema. Al centro c'è il Cid, esempio di ogni virtù; da un lato i suoi amici, dall'altro i suoi nemici; su un piano superiore si colloca il sovrano. Per l'autore «Rodrigo resulta un personaje literario de medida caballeresca, propio de una épica que sobrepasa la rigidez heroica de la poesía primitiva y abre caminos hacia narraciones más complejas y matizadas» (p. 130).

Oggetto della parte 4^a è la configurazione letteraria del poema: se ne cercano i precedenti, se ne valutano gli influssi, se ne studiano la lingua, la poetica e lo stile. Le possibili fonti di influenza vengono considerate una per una: 1) la letteratura latina (antica e medievale), 2) i motivi folclorici, 3) la poesia germanica (ma il suo influsso diretto viene decisamente respinto), 4) l'epica francese e 5) quella araba. L'autore procede con cautela, in quanto gli studi rivolti a questo settore della critica cidiana s'imbattono sempre in un grave

problema di letteratura comparata: «el investigador puede encontrar casos en que existe una evidente analogía, pero esto no significa ciertamente un influjo directo probado» (p. 200). Anche il problema della lingua è affrontato in tutta la sua complessità: nelle sue implicazioni di critica testuale (un ms. del sec. XIV che contiene un'opera del sec. XII, secondo Menéndez Pidal, e quindi scritta nella lingua di questo secolo con alcuni modernismi dell'epoca del ms.) e di critica stilistica («La exposición de una 'gramática del PC' debe contar con el uso condicionado de los elementos oracionales, en relación con el formulismo inherente a la condición propia del poema épico», p. 212). Vengono esposti gli apporti delle nuove tecniche della ricerca linguistica a favore di un solo poeta, autore del PC, e di una data relativamente tarda dell'opera, forse i primi del sec. XIII. La concatenazione fra i problemi esposti, sempre ben presente, non appesantisce il discorso, né tanto meno ne appanna la chiarezza. Un quadro così ricco può essere dedicato solo a un'opera assai complessa, e tale viene considerato il PC dall'autore al termine dell'accurato esame stilistico: «hubo antes una intensa creación épica previa, en la que confluyó una tradición común europea y también lo que representaba su difusión a través de España con el cultivo de la épica indígena vernácula; hubo, pues, tiempo y ocasión para que madurase un arte poético que... nos parece de condición primitiva, pero que en realidad es el fruto maduro de un género literario» (p. 256). Un'opera così importante va valutata anche per quello che ha significato nella storia della cultura dal medioevo a oggi ed è questo l'argomento della parte 5ª. Qui si affronta anche il problema delle relazioni del PC con le cronache, che secondo López Estrada non vanno considerate come mezzo per conoscere i poemi e le loro diverse versioni (così come i poemi non vanno considerati come fonti di notizie), ma come strumenti differenti di esposizione letteraria. A conclusioni simili si arriva anche nell'esame del rapporto del poema coi *Romances*: «El romance no es el proceso de una desintegración, sino una pieza poética que posee su propio sistema poético, diferente del que es propio del Poema épico» (p. 265). Tutta questa parte 5ª finisce con l'essere una carrellata assai suggestiva sulla cultura spagnola dalle origini ai nostri giorni. Sarebbe stato interessante a questo punto vagliare anche quanto tarda sia stata la diffusione del PC rispetto al mito del Cid, dato che le edizioni e le traduzioni dell'opera sono piuttosto recenti: la 1ª edizione è del 1779 (e si tratta del primo grande poema medievale che nella letteratura europea passa dal codice manoscritto alla stampa) e le traduzioni non appaiono prima della seconda metà del sec. XIX. Corona il volume una bibliografia di 290 titoli, rivolta soprattutto agli studi più recenti. Essa non pretende assolutamente di essere completa e sarebbe ingeneroso passarne in rassegna le eventuali mancanze; aggiungerò soltanto l'articolo di A. Gargano (*MR* 7 (1980): 201-46) che offre un'attenta analisi dei rapporti sociali che si possono cogliere nella prima parte del poema. Conclude il libro un utile indice dei nomi e degli argomenti trattati, che ne facilita la consultazione. Ancora una nota marginale: suscita perplessità il fatto che

le citazioni siano state tradotte in spagnolo (l'autore precisa sempre il suo intervento di traduttore), anche se ciò può trovare una giustificazione nel carattere divulgativo del lavoro.

Panorami critici di questo tipo fanno pensare che per il *PC* sarà difficile scoprire aspetti totalmente inediti, ma questo non vuol dire che la critica abbia finito il suo lavoro. [ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA, *Università di Napoli*]

Coplas hechas sobre la batalla de Olmedo que llaman las de la panadera. Introduzione, testo critico e note a cura di PAOLA ELIA, Verona, Università degli studi, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Lingue e letterature straniere, 1982, pp. 86.

Delle *Coplas de la panadera* Paola Elia aveva già pubblicato un'edizione nel 1973 (*Annali dell'Università dell'Aquila* 6): questo nuovo lavoro è nato dal reperimento di altri tre testimoni che, collazionati con i cinque già noti, hanno portato a diverse conclusioni nella ricostruzione dello stemma.

Nell'Introduzione l'autore affronta il problema della paternità delle *Coplas*, accettando in sostanza l'opinione già espressa da Varvaro (*Premesse a un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli 1964, p. 110) secondo cui le *Coplas* sono da attribuirsi al Mariscal de Castilla, Íñigo Ortiz de Stúñiga: la prova della paternità è in uno scambio di *coplas* fra Mena e lo Stúñiga riportate da alcuni testimoni alla fine della satira. Giustamente Paola Elia nota che una terza *copla*, tramandata da un solo testimone e con l'attribuzione a Mena (anch'essa, come le prime due, è stata edita in Varvaro, *Premesse*, p. 101), sembra riferirsi allo stesso tema delle due che la precedono; finora non è stato identificato il personaggio a cui in questa *copla* si allude, ma l'affinità di contenuto tra questa e l'altra di Mena, unità all'uso della rima in *-era*, costante nelle *Coplas de la panadera* e ripreso in entrambe le *coplas* di Mena, fanno ritenere verosimile che il personaggio in questione sia ancora lo Stúñiga e che l'ultima *copla* sia la risposta di Mena a quella del Mariscal.

La seconda parte dell'Introduzione è dedicata allo studio della tradizione manoscritta. Dei sette manoscritti esaminati¹ tre, che la studiosa indica con le sigle *B1 Ga Pc*, riportano quarantaquattro *coplas*; gli altri quattro, indicati con le sigle *Mp Os Pa Pv*, trascrivono quarantasei *coplas* oltre alla *redondilla* introduttiva e all'*estri-*

¹ I manoscritti su cui si basa l'edizione sono i seguenti: 1) il ms. 3993 della Biblioteca Nazionale di Madrid (*Ga*); 2) il ms. 3788 della Biblioteca Nazionale di Madrid (*Pc*); il manoscritto Add. 9939 della British Library di Londra (*B1*); 4) il ms. 617 della Biblioteca del Palazzo Reale di Madrid (*Pa*); 5) il ms. 10475 della Biblioteca Nazionale di Madrid (*Os*); 6) il ms. B-2-347 della Hispanic Society di New York (*Pv*); 7) il ms. 71 della Biblioteca Menéndez y Pelayo di Santander (*Mp*).

billo «Di, panadera». L'ottavo testimone (*Sa*) è la stampa di Liciniano Sáez del 1805, che pure riporta quarantasei *coplas* e inoltre *redondilla* e *estribillo*. L'esame delle varianti prova l'esistenza di un rapporto di parentela tra quei codici che già risultavano accomunati da elementi esterni: si dimostra che *B1 Ga* e *Pc* risalgono a un unico ascendente (*B1* e *Pc* derivano a loro volta da un antigrafo comune) e che *Mp Pa Pv Sa* sono congiunti da lezioni separative rispetto al resto della tradizione. L'esame dei rapporti tra i manoscritti è svolto con accuratezza, anche se sarebbe stato preferibile distinguere volta per volta gli errori dalle varianti adiafore. L'autrice rinuncia a collocare nello stemma *Os*, che pare accostarsi ora a un ramo ora all'altro della tradizione; analoghe riserve sono fatte a proposito della stampa, che pure presenta indizi di contaminazione.

La conclusione è che «risulta impossibile stabilire lo stemma completo delle due famiglie di testimoni ... dato che i reperti della *recensio* sono contraddittori e molte delle varianti sono per lo più lezioni sinonimiche o errori probabilmente poligenetici. Si tratta in definitiva di *coplas* satiriche che, circolando clandestinamente e forse oralmente, sono state esposte per loro natura non solo al rischio che comporta la memorizzazione, ma anche a quello dell'innovazione» (p. 26).

Quanto al problema delle due strofe non tramandate dal primo gruppo di testimoni, l'opinione di Paola Elia è che esse siano state aggiunte in un secondo tempo e che non costituiscano parte integrante del testo; in particolare, la prima delle due (43^a) sembra essere un rifacimento della 26^a, che è certamente guastata da un errore d'archetipo.

Chiude l'Introduzione un'utile tavola delle corrispondenze delle *coplas*.

Il testo adottato come base dell'edizione è «quello tramandato da *B1 Ga Pc*, ricostruito criticamente, conservando la grafia di *Pc*» (p. 27), con poche modernizzazioni e l'introduzione di segni diacritici. L'apparato non include le varianti puramente grafiche.

Il testo è corredato di note storiche, in cui si danno notizie su tutti i personaggi che è stato possibile individuare, e di un certo numero di note linguistiche, per lo più miranti a chiarire termini usciti dall'uso. Non sempre tuttavia la lettera del testo è perfettamente chiara. Sarebbe stato inoltre probabilmente opportuno aggiungere annotazioni di tipo sintattico e metrico.

Dopo il testo delle *Coplas de la panadera* sono stampate le due *coplas* di Mena e quella dello Stúñiga di cui si è già detto e, in appendice, la narrazione della battaglia di Olmedo, quale è riportata nel ms. 18697/73 della Biblioteca Nazionale di Madrid.

Si tratta certamente di un lavoro utile e realizzato con cura; tenuto conto però della carenza di studi sulla lingua poetica del '400 castigliano e del particolare argomento delle *Coplas*, sarebbe stato opportuno analizzare più compiutamente le caratteristiche linguistiche e stilistiche del testo edito o, almeno, dotare l'edizione di un glossario. [CARLA DE NIGRIS, *Università di Napoli*]

Leyendas aljamiadas y moriscas sobre personajes bíblicos, ed. por Antonio Vespertino Rodríguez, Madrid, Gredos, 1983, pp. 523 e 12 ill. («Colección de literatura española aljamiado-morisca», 6).

Il nuovo volume della collezione fondata e diretta da Alvaro Galmés de Fuentes, nella quale opportunamente si raccoglie la produzione letteraria dei *moriscos* spagnoli, potrebbe sembrare, a prima vista, al di fuori dei limiti cronologici di interesse della nostra rivista. Ma la cultura *aljamiada* è invece doppiamente rilevante per il medievalista, proprio come quella sefardita: per il patrimonio che veicola, la cui origine, al di là di ogni trasformazione e depauperamento, non può che essere medievale e per la documentazione linguistica, preziosa tanto per la problematica delle lingue in contatto che per gli arcaismi tipici di ogni comunità linguistica ghetizzata.

Sono qui pubblicati 17 testi o brani, ricavati da 11 mss. (solo il 5305 della Biblioteca Nacional di Madrid contribuisce cospicuamente con 5 testi), tutti tranne uno di verosimile provenienza aragonese ma di mani e date diverse; tre brani, da tre diversi mss., sono in caratteri latini, gli altri appaiono qui traslitterati secondo i consueti criteri della collezione dalla loro veste originaria in alfabeto arabo.

Due testi riguardano Abramo (Ibrahîm), sei Mosè (Mûçâ), due Salomone (Çulây mân), uno Giobbe (Ayûb), sei Gesù ('Îçâ). Si tratta quasi sempre di racconti leggendari, suggeriti da spunti biblici passati nel Corano ed elaborati dalla successiva tradizione musulmana. Molto limitato appare lo scambio con analoghe ed a volte perfino parallele leggende cristiane. In ogni caso si tratta di rapporti ben a monte degli ambienti e dei tempi cui questi testi risalgono. Il racconto del testo XIV (Gesù e il tesoro), di origine araba, è passato alla cultura occidentale e trova riscontro in Chaucer e nel *Novellino* (nov. 83; a p. 54 n103 si tolgano gli accenti ai nomi di C. Segre e M. Marti e si corregga in 1959 la data della loro edizione), ma questo passaggio è ben più antico della cultura *morisca*, che appare incapace di influire su quella cristiana ed arroccata su posizioni di semplice chiusura difensiva. Dove viene alla luce una dialettica, essa è in chiave di controversia, come nel testo XIII, il più tardo di tutti (il ms. è del 1611-21), in cui un apologeta dell'Islâm «aberigua la falsedad en la rrelijón cristiana [sic] con sus mesmos ebanjelios», menzionando con dottrina malsicura ma sorprendente un gran numero di papi, citando perfino Martin Lutero ed invocando infine anche S. Pietro, «el más supremo de los cristianos», che avrebbe invitato a rifarsi non alle «escrituras ni dotrinas» cristiane, che dunque egli stesso considerava false, ma «a las escrituras de los profetas» (l'allusione, molto approssimativa è a *Petri* II 3, 2). Solo qui vediamo attive forze di difesa di un'identità culturale e religiosa isolata ed in pericolo; altrove si ha l'impressione che la coesione dei gruppi *moriscos* fosse conservata piuttosto mediante una passiva, ma non perciò meno tenace ed efficace, ripetizione di un patrimonio simile eppure radicalmente diverso da quello dei vicini cristiani. In esso colpisce proprio la straordinaria differenza pur nell'analogia. Si legga ad es. *l'althadiç*

('leggenda') del *naçimiento de Yçe* (testo XII), con la storia di Maria Vergine, del suo concepimento miracoloso, del parto sotto la *datilera seca de sin fructa ni verdura*, e così via.

La forza della tradizione islamica, e quindi araba, in questi gruppi musulmani di lingua romanza risulta bene dalla sintassi fortemente arabizzata (cfr. pp. 111-35) e dall'incidenza degli arabismi nel lessico (cfr. il glossario, pp. 355-483), che va ben al di là della ripetizione rituale di formule come *'alahyi a'ççalâm* 'la pace sia con lui'; rimane naturalmente araba la terminologia della religione: *ar-raħma* 'misericordia', *alħaj* 'pellegrinaggio', *Ibliç* 'Diavolo', *aljinne* 'genio, spirito', *almalake* 'angelo', *aljannah* 'paradiso', ecc. Ma lo stesso accade con voci della vita quotidiana, come *a'ççamum* 'grasso', *a'dduhâ* 'ora meridiana', *adebar* 'castigare', *aħorror* 'liberare', *alaq^arabe* 'scorpione', *albalâ* 'calamità', per citare solo le prime.

L'esame linguistico occupa le pp. 57-135 Ripeto che i testi sono di provenienza diversa ed in alfabeti diversi; ciò rende eterogenei i dati, ma rafforza il valore delle concordanze che in essi possono riscontrarsi. Risulta ad es. significativa la conferma della stabilità del sistema delle sibilanti, che distingue [ts], [dz], [s], [z], [tʃ], [dʒ] e [ʃ]. Solo il ms. secentesco, già ricordato, mostra chiaramente le tracce del collasso del sistema, avvenuto nel castigliano cinquecentesco. Questo stesso ms., peraltro meridionale e non aragonese, documenta confusione tra [ʎ] e [j] (*alluno* 'digiuno' e *yobia* 'pioveva'), che è fenomeno finora documentato più tardi. Ma gli arcaismi in questi testi sono tutt'altro che rari e spesso di notevole rilievo: per F- troviamo assai spesso *h-* aspirata e perfino *f-*; si conservano *-bt-*, *-bd-*, ecc. (*çibdad*); appare davanti a vocale l'articolo *ell*; troviamo *nos* e *vos* per *nosotros* e *vosotros*, *nu^wesas* e *vu^wesos*, *ansí*, *agora*, *do*, ecc. Molto notevoli mi sembrano i due casi di *ad* < HABET (*se ad allegado* e *assí ad acaeçido*: cfr. p. 78), con la conservazione di -T documentata, nella penisola iberica, solo nel mozarabico. Molto fitto, naturalmente, è il capitolo sugli aragonesismi, che a loro volta si prestano spesso ad essere interpretati non come tratti locali ma come arcaismi: *p^ellegado*, con la palatalizzazione solo parziale di PL- (p. 90), non sarà verosimilmente una prova che il testo proviene dalla Ribagorza, dove questa forma sussiste fino ad oggi, né le tracce, peraltro non sempre convincenti, di conservazione delle sorde intervocaliche (p. 92; ma perché poi, cfr. p. 339, *mancepo* appare corretto in *mancebo*?) rinvieranno necessariamente all'alta Aragona. Così *fo* 'fu' non sarà necessariamente leonesismo (cfr. pp. 104-5), e così via. In generale mi sembra che l'analisi, pur accurata e prudente, del Vespertino Rodríguez vada ancora sfumata (e complicata), ad esempio tenendo in maggior conto lo scarto delle tradizioni grafiche rispetto alla pronuncia. Colpisce il dubbio che, analogamente a quanto accade in testi volgari italiani in alfabeto greco (cfr. qui stesso 8 (1981-83): 98), la grafia *aljamiada* riprenda e conservi particolarità grafiche della tradizione latina, senza rispondenza fonetica. Citerò soltanto un caso semplice, perché in un ms. in caratteri latini: *hedad*, *hermano*, *-a* (p. 75).

In conclusione, dunque, un volume, come gli altri della collezione,

assai interessante ed utile, per il quale dobbiamo congratularci con l'editore. [A. V.]

Incipit, vol. I (1981), pp. 117; vol. II (1982), pp. 181.

È con viva soddisfazione che segnaliamo questo nuovo periodico annuale dedicato ai problemi di critica testuale. *Incipit* è il bollettino del Seminario de Edición y Crítica Textual (SECRIT) dell'Università di Buenos Aires-Conicet e pubblica lavori sui problemi e metodi di edizione e critica del testo di opere in spagnolo dal medioevo ai nostri giorni. Ciascun volume comprende quattro sezioni fisse dedicate rispettivamente a articoli, note, recensioni e schede bibliografiche; va segnalata anche la presenza, non sistematica, di una sezione dedicata alla pubblicazione di documenti inediti.

I due volumi già editi contengono vari pregevoli contributi, la maggior parte dei quali di interesse medievale. Nel vol. I Margherita Morreale («*Algunas consideraciones sobre el uso de los signos diacríticos en la edición de textos medievales*», pp. 5-11) offre utili osservazioni sull'opportunità dell'uso della maiuscola o minuscola in riferimento a nomi sacri e attributi della divinità, esemplificandole prima con il *Libro* dell'Arcipreste de Hita e poi, anche, con un sonetto di Quevedo.

Isabel Uria («*Sobre la transmisión manuscrita de las obras de Berceo*», pp. 13-23) fornisce, tra l'altro, elementi preziosi per la ricostruzione della storia del cosiddetto codice *in folio*, dimostrando, contro l'opinione di C. Marden, ripresa anche da B. Dutton, che in esso non fu mai trascritto il *Martirio di San Lorenzo*.

Ha inizio nel vol. I (pp. 25-30) e prosegue nel II (pp. 55-59) la pubblicazione di un «*Registro de filigranas de papel en códices españoles*» a cura di Germán Orduna. Si tratta di un'iniziativa interessante e utile che si propone di sopperire a una mancanza vivamente sentita. Orduna invita i colleghi a collaborare a questo lavoro che deve essere necessariamente collettivo; per il momento egli curerà la pubblicazione di un certo numero di schemi di filigrane che ha riprodotto dai codici dell'Escorial e di Madrid.

Nella sezione dedicata agli articoli compaiono inoltre due ampie recensioni-saggio. In «*Textual Criticism and Editorial Technique*, de Martín L. West. A cincuenta años de la obra de Paul Maas» (pp. 31-44) José Luis Moure analizza i principi di critica testuale esposti da West, mettendoli a confronto con quelli di Maas e di Pasquali. Più volte viene sottolineata la sensatezza e concretezza del libro e anche la chiarezza dell'esposizione. Qualche riserva è espressa a proposito del ricorso alla congettura, sostenuto da West con troppo calore e in termini non sufficientemente cautelativi. In «*Sobre la transmisión textual del Libro del Conde Lucanor et de Patronio*» (pp. 45-61) Germán Orduna, rifacendosi al volume di A. Blecua (*La transmisión*

textual de «El Conde Lucanor», Barcelona 1980), saluta con soddisfazione la pubblicazione di un libro dedicato esclusivamente all'esame dei problemi metodologici relativi all'edizione di un testo medievale a tradizione manoscritta plurima e, inoltre, partendo da osservazioni fatte da Blecua a proposito dei prologhi al *Conde Lucanor* e rifacendosi a un proprio precedente lavoro apparso nel 1971, propone una nuova soluzione al problema dell'origine e successione dei prologhi.

Nel vol. II lo stesso Orduna dà un saggio di collazione di elementi esterni al testo come procedimento ausiliario per la ricostruzione dello stemma («La *collatio externa* de los códices como procedimiento auxiliar para fijar el *stemma codicum*. Crónicas del Canciller Ayala», pp. 3-53). Sebbene i risultati ottenuti con questo tipo di *collatio* non abbiano in sé lo stesso valore di quelli derivati dalla *recensio* delle varianti, tuttavia esso è di indubbia utilità per l'editore. Dall'esame, condotto sulla tradizione manoscritta delle *Cronache* di Ayala, emergono elementi importanti sia per la ricostruzione dello stemma, sia per l'eliminazione dal *textus receptus* di quegli elementi che risultano essere aggiunte spurie¹. [CARLA DE NIGRIS, *Università di Napoli*]

¹ Ci limitiamo a citare i due studi seguenti, che sono di ambito moderno e quindi esulano dagli interessi di questa rivista: Beatriz Elena Curia, «Problemas textuales de *Amalia* de José Mármol», pp. 61-83; Gloria Videla de Rivero, «Hacia una edición crítica de *Las Poesías Completas* de Alfredo Bufano. Problemas y criterios», pp. 85-98.

Metrica, vol. II (1981), pp. 297; vol. III (1982), pp. 369.

Dopo un intervallo di tre anni dall'uscita del primo volume (segnalato in *MR* 5 (1978): 150-1), è tornato regolarmente in vita *Metrica*. Questi due nuovi volumi confermano la vocazione filologica della rivista, che concede peraltro largo spazio a argomenti medievali, e non solo di area italiana.

Diamo rapidamente il sommario dei due volumi: II. A. Roncaglia, «L'invenzione della sestina»; G. Gorni, «Sull'origine della terzina e altre misure. Appunti di metrica dantesca»; D. De Robertis, «L'ecloga volgare come segno di contraddizione»; G. Gorni, «Altre note sulla ballata»; G. Tanturli, «Note alle rime dell'Alberti»; G. Capovilla, «Accertamenti sul testo e sulla struttura del *Compendio ritimale* di Francesco Baratella»; S. Longhi, «Figure di simmetria e figure di riecheggiamento in una canzone del Casa (*Rime*, xxxii)»; F. Gavazzeni, «Ragioni metriche manzoniane. (Sul metro della prima *Pentecoste*)»; G. Lavezzi, «Occasioni variantistiche per la metrica delle prime tre raccolte montaliane»; G. Tavani, «Analisi ritmemica di una poesia di Pavese»; C. Marazzini, «Revisione ed eversione metrica. Appunti sul sonetto del Novecento»; M. Pazzaglia, «Problemi d'una lettura ritmemica». III. U. Mölk, «Deux remarques sur la tornada»; B. Spaggiari, «Parità sillabica e oltranza nella metrica neolatina delle Origini»; A. Balduino, «*Pater semper incertus*. Ancora sulle origini dell'ottava

rima»; G. Capovilla, «Materiali per la morfologia e la storia del madrigale 'antico', dal ms. Vaticano Rossi 215 al Novecento»; G. S. Del Popolo, «Una lauda-sequenza in volgare»; M. C. Cabani, «La tecnica della ripresa nell'ottava ariostesca». Ampio il corredo di recensioni, disposte per argomenti e periodi.

In quest'abbondante messe di studi, vorremmo segnalare almeno i saggi di Roncaglia, Mölk, Spaggiari.

In «L'invenzione della sestina» (II, pp. 3-39), Roncaglia ripercorre la preistoria della sestina e dei procedimenti che ne sono alla base, che è principalmente una preistoria mediolatina, ricca di implicazioni mistiche, fino a giungere all'antecedente più prossimo di Arnaut, *Ar respian la flors enversa* di Raimbaut d'Aurenga, che segna «la saldatura tra ricerca formale e scavo semantico» (p. 28). La microscopia della sestina arnaldiana si conclude con un'illuminante ipotesi sull'enigmatico *oncle*, interpretato come un'allusione alla leggenda tristaniana. A sostegno dell'ipotesi, due considerazioni: Arnaut nella sestina riprende e perfeziona, come ora si è detto, l'invenzione formale di Raimbaut, che aveva adottato il *senhal* di *Tristan*: «nulla di strano, perciò, che nel riacciarsi alla tecnica di Rambaldo, Arnaldo si ricordi di Tristan» (p. 39); ma elemento senz'altro più probante è la precisa eco che dal *Tristan* di Béroul si riflette nelle parole-rima di Arnaut: «i tre termini, *oncle, chambre, entre* sono tra loro vistosamente collegati nel romanzo di Béroul... esattamente dalle stesse tensioni sostanziali che collegano *oncle, cambra, intra* nella sestina di Arnaldo» (ivi).

Il contributo di Ulrich Mölk sulla *tornada* (III, pp. 3-14) traccia la storia del termine, introdotto relativamente tardi (fine del XIII secolo) e preceduto da *repreza* (termine d'altra parte poco diffuso nel Sud) e dall'ancora più antico *fenida* (che ebbe tuttavia scarsa fortuna per essere un perfetto sinonimo di *fin*). Nella seconda parte del saggio, Mölk si sofferma sulla struttura della *tornada*, determinata dal disegno strofico della fine dell'ultima stanza, e sulle infrazioni, vere o presunte, a questo principio.

Il solido studio di Barbara Spaggiari (III, pp. 15-105) si addentra con abbondanza di documentazione nell'incerto territorio di confine tra sistema isosillabico e anisosillabico. Partendo dall'antica versificazione galega, dove si osserva un'alternanza tra versi sillabicamente uguali ma con diversa collocazione dell'ultimo ictus (quindi con alternanza di uscite maschili e femminili), la studiosa individua i modelli mediolatini di questo sistema, che privilegia il numero assoluto delle sillabe sul ritmo, per poi rintracciarne dei riflessi nella lirica trobadorica. Sarebbe qui la prova «della coesistenza di due opposti sistemi di versificazione: quello appunto 'alla francese' per cui 7:7', e quello 'alla portoghese' per cui 7':8» (p. 96). Il merito maggiore di questo importante contributo risiede, oltre che nei risultati tipologici e analitici conseguiti, nel riaprire la questione del rapporto tra iso- e anisosillabismo, il cui confine non è «una cortina di ferro, ma una linea piuttosto labile in cui il tracciato è ancora in gran parte da definire». [COSTANZO DI GIROLAMO, *Università della Calabria, Cosenza*]